

DINAMICHE STORICO-ARTISTICHE ED INSEDIATIVE
NEL LIMES LONGOBARDO-BIZANTINO
DELLA PUGLIA SETTENTRIONALE:
IL CASO DI CELENZA VALFORTORE (FG) *

L'area che gravita intorno al fiume Fortore, oggi confine tra Puglia e Molise, è stata a lungo contesa fra le due potenze che si sono stabilite con alterne vicende nel Mezzogiorno d'Italia dal VII all'XI secolo: i Longobardi nel Ducato di Benevento, e i Bizantini nel resto della Puglia. Quest'area divenne perciò il naturale confine fra le due culture; l'attenzione degli studiosi si è nella maggior parte dei casi concentrata sui grandi centri urbani (Lucera, Troia, Canosa, Siponto ...), lasciando purtroppo pressoché scoperte le importanti località poste proprio a ridosso del confine (fra le quali v'è appunto Celenza Valfortore), che hanno vissuto una situazione di forte instabilità politica ma allo stesso tempo di notevole ricchezza artistica ed espansione insediativa dovuta alle necessità difensive di entrambe le parti; bisogna considerare anche l'importanza dell'aspetto religioso, sia regolare che secolare: il clero bizantino ha cercato di estendere in tutta l'area la propria influenza (e la propria cultura), mentre allo stesso tempo il monachesimo benedettino impiantava rilevanti centri di controllo filo-romano; altro aspetto è la presenza di santuari, legati probabilmente alle battaglie combattute lungo il fiume (nel caso celenzano quelli di S. Chirico e S. Donnino). Nel medesimo tempo, il capoluogo stesso si spaccava in due fazioni opposte: due Arcipreti (probabilmente di diverso rito: S. Nicola e S. Stefano) ris-

*) Questo contributo costituisce la rielaborazione di alcuni capitoli della mia tesi di laurea triennale: *Celenza Valfortore nell'Alto Medioevo*, tesi di laurea in Scienze dei Beni Culturali, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Milano, a.a. 2004/2005. Ringrazio il relatore, prof. Gianfranco Fiaccadori, per il supporto e l'aiuto fornitimi durante la ricerca e la redazione di entrambi i testi.

pecchiavano la realtà di un contesto urbano fortemente polarizzato, come riflesso della situazione politico-religiosa di tutto il territorio.

L'analisi approfondita di questa situazione mi ha permesso di applicare una modalità di studio che credo possa essere fruttuosamente utilizzata per ogni altra ricerca di questo tipo, ovvero il preliminare spoglio dei (pochi) documenti superstiti (già oggetto di studio di storici di grande importanza, primo fra tutti, per Celenza, Michele Cerulli) uniti all'analisi del territorio, della conformazione urbana, e al contatto con la realtà locale. Solo così è stato possibile ricostruire il complesso quadro altomedievale di un territorio che si è fortunatamente in gran parte conservato intatto, soprattutto perché isolato dal progresso economico-demografico degli ultimi decenni. L'assenza di un'analisi del territorio ha portato, infatti, alla maggior parte degli errori negli studi dedicati a quest'area. Un esempio: Carlantino, paese fondato dal Barone di Celenza nel XVI secolo e suo Casale fino al XIX secolo, viene oggi riportato nelle carte come esistente nel Medioevo, perché nel suo territorio (un tempo appartenente a Celenza) sono stati fatti ritrovamenti di quel periodo; eppure è sufficiente un rapido sguardo sul posto per rendersi conto che l'unico abitato "capoluogo" presente in quella fase storica è Celenza, che le fonti dicono rifondato dai Romani nel 275 a.C.¹ nel luogo attuale dopo la distruzione dell'abitato di Celenna sul colle della Valva (che rimase fortificato e presidiato per tutto il Medioevo). Il resto del territorio vide la nascita di ulteriori Casali, di castelli e di monasteri, ma sempre con a capo Celenza che continuò a rivestire il ruolo di "capitale", ancora oggi evidente dall'imponenza dei pochi resti sopravvissuti di questo lontano periodo. Questi dati sono per la maggior parte ricavabili dal territorio, perché i documenti sono in molti casi lacunosi e in altri inaffidabili (un esempio di questo tipo è costituito dal manoscritto seicentesco su S. Nicola, che porta a credere alla riedificazione dalle fondamenta del Convento, che invece ancora oggi conserva la bellissima abside del 1049): i documenti da soli non forniscono luce sufficiente né imparziale soprattutto per il Medioevo; per questo è necessario il confronto sul territorio, che tuttavia a sua volta non può prescindere dai seppur pochi documenti superstiti; infine, per poter collocare nella giusta posizione i diversi tasselli e per unire le singole parti è necessario l'apporto di quella "memoria storica" della popolazione locale, che nella parlata, nelle tradizioni, nei ricordi, sola permette una visione completa. Basti pensare, ad esempio, ai nomi e all'esatta ubicazione delle varie località citate nei documenti, che sarebbero impossibili da determinare in assenza delle persone che conoscono e hanno vissuto quel territorio.

¹) Cerulli 1964, p. 19.

1. *Contesto storico*

Come accennato, Celenza venne ricostruita dai Romani sul colle ove si trova attualmente: la struttura regolare del primo insediamento è riscontrabile nel punto più elevato, quando Celenza già si collocava lungo un importante confine: la «straordinaria operazione di ingegneria amministrativa»² di Diocleziano del 290-291 è la base per comprendere la geografia del territorio in esame, poiché la trasformazione della *Regio Secunda* augustea nella *Provincia Apulia et Calabria* non determinò solo la nascita di un nuovo confine (soprattutto nell'area fortorina), ma soprattutto un cambiamento radicale «nella struttura economica e sociale, [e] sollecitò modifiche nell'organizzazione territoriale ed insediativa, mise in moto fenomeni la cui portata si protrasse nel corso dei secoli successivi»³. Nei decenni che seguono si rileva una certa coerenza sia amministrativa che economica, che sarà sconvolta solo col passaggio alla dominazione longobarda. Nonostante le divisioni ancora esistenti fra gli storici relativamente ai confini della *Provincia*, risulta chiaro che il territorio celenzano rientrò in un'area poco definita, ubicata prima fra la *Regio IV* e la *Regio II*, poi esclusa dalla *Provincia Apulia* per farla rientrare successivamente in quella del *Samnium*⁴. Tuttavia è durante lo sfaldamento dell'Impero Romano che Celenza, benché posta in luogo strategico (o forse proprio per questo), si trovò ad essere priva delle difese necessarie. Anzitutto si provvide ad erigere una cinta muraria, durante le prime aggressioni barbariche; l'arrivo degli Eruli prima e dei Goti poi significa per Celenza l'inizio delle guerre: il Cerulli, infatti, riferisce che l'abitato di Celenza venne saccheggiato dai Goti a seguito della loro sconfitta del 553 proprio sul fiume Fortore⁵; in questa occasione, dunque, dopo un'aspra battaglia combattuta sotto il paese, Celenza divenne parte dei possedimenti Bizantini. Alla fine del VI secolo la fondazione del Ducato di Benevento da parte dei Longobardi vide l'annessione della Daunia (area all'interno della quale sorge Celenza) nel Ducato; nel VII secolo si colloca la spedizione di Costante II, che provocò grandi difficoltà nella struttura urbana locale, portando alla necessità di nuove opere difensive. Il Cerulli riporta una testimonianza di Papa Gregorio II,

²) Volpe 1996, p. 19.

³) *Ibidem*.

⁴) Tale esclusione è evidente in tutte le carte che ho potuto consultare, riportate da Volpe 1996, pp. 26-35, e da Iacobone 2003, p. 131. Si nota chiaramente la presenza del confine ondulato del *Samnium* che penetra nella Puglia passando il Fortore esattamente per comprendere Celenza. Tale esclusione (se reale e non solo supposta) confermerebbe l'incertezza nel collocare Celenza in Puglia o nel Molise, configurandosi piuttosto come un territorio conteso in un confine estremamente mobile.

⁵) Cerulli 1964, p. 31.

che regnò dal 715 al 731: *Destructae Urbes, eversa sunt Castra, depopulati sunt agri, in solitudinem deducta est* ⁶: è il periodo della nascita della maggior parte dei Casali di Celenza: la popolazione, insicura e scarsamente protetta, cerca rifugio nei boschi e sulle alture, spesso lontano dalle grandi strade di traffico, prima controllate da Celenza; questa non cessò mai di esistere, né venne mai abbandonata completamente e la popolazione superstite del paese preferì rifugiarsi nella acropoli, occupata dal castello, più potentemente difesa. Bisogna notare che non tutti i Casali sorsero contemporaneamente ed ebbero la stessa importanza, né lo stesso ruolo: è probabile, ad esempio, che Vermisei e Puzzano esistessero già prima dell'arrivo dei Longobardi, poiché entrambi sono legati ad aree strategiche e in grado di controllare vie di comunicazione di una certa importanza; sul Monte S. Giovanni, poi, esisteva un *Castrum* in epoca romana, così come sulla Valva: questi due costituivano la "cintura protettiva" di Celenza già dall'epoca romana. Quello che si verifica in questo breve periodo (715-773) è piuttosto un temporaneo sbilanciamento nel rapporto esistente fra l'abitato celenziano e i suoi *Castra*, ora divenuti i principali centri abitati e di difesa della popolazione locale. La temporaneità dell'evento è dimostrata dalla rapida decadenza subita dai Casali non appena Celenza riprese il suo tradizionale ruolo di centro capoluogo di quella porzione di territorio.

Il popolamento del territorio compreso tra il Fortore e l'Ofanto (oggetto di studio anche da parte di Martin e Noyè ⁷) in questo periodo subisce profondi cambiamenti: la predilezione è per le alture, aree preferite anche per le nuove fondazioni bizantine (Montecorvino, Tertiveri); «nella pianura, i *casalia* utilizzano i fianchi delle colline o delle piccole prominenze naturali isolate, sistemate artificialmente» ⁸, come si può notare per San Chirico di Celenza, posta su una piccola collina a ridosso del fiume, sul fianco di un rilievo. Altra caratteristica degli insediamenti altomedievali in quest'area pugliese è l'abbandono definitivo di molte delle *villae rusticae* ⁹, confermato dal fatto che di molte di esse sono stati ritrovati resti in diverse zone del territorio celenziano, in particolare presso il Fortore.

Tutto il territorio vive dunque le alterne vicende dei dominatori e il passaggio del confine pugliese da nord a sud attraverso Celenza. Nonostante questo, la situazione celenzana, dopo l'iniziale instabilità, appare piuttosto statica: la contrapposizione fra Casali longobardi e bizantini è più culturale che militare, mentre la popolazione indigena, pur divisa fra le due fazioni principali, rimane unita nell'interesse proprio e comune di

⁶) *Ibidem*.

⁷) Martin - Noyè 1991, pp. 61-62

⁸) *Ivi*, p. 61.

⁹) *Ivi*, pp. 61-62.

sopravvivenza. Ritengo che il carattere principale delle fortificazioni di questo secondo periodo sia stato il controllo del territorio e degli spostamenti delle truppe: mentre, cioè, le popolazioni locali si dedicano alla coltivazione e all'allevamento, i signori e i delegati bizantini o longobardi si occupano del controllo e dell'appoggio ad eventuali azioni belliche nella zona. Questo clima d'incertezza sembra terminare con la definitiva vittoria dei Bizantini a Stilo (982), che imposero il loro potere fino al 1074 su tutta l'Apulia, fino al Fortore¹⁰. In questo periodo di relativa pace, il Generale Boioannes provvide alla fortificazione dell'abitato (verso il quale ora poteva dirigersi la popolazione prima emigrata nei Casali, dato che era terminata l'instabilità politica precedente) e l'aristocrazia locale all'edificazione di S. Nicola. Questa nuova fisionomia urbana venne mantenuta dai dominatori normanni, al seguito di Roberto il Guiscardo che «nel 1074 riuscì dopo lunga ed aspra lotta a liberare definitivamente la Puglia, compresa Celenza, dal dominio dei Bizantini»¹¹. Il rafforzamento del potere centrale portò con sé l'aumento d'importanza di Celenza rispetto al suo territorio: la gerarchizzazione del dominio appare anche a livello territoriale, motivo per il quale i Casali tutti perdono potere e importanza¹², mentre gli interessi dei dominatori sono da ora in poi rivolti a Celenza, sede del potere politico, militare e religioso.

2. Viabilità

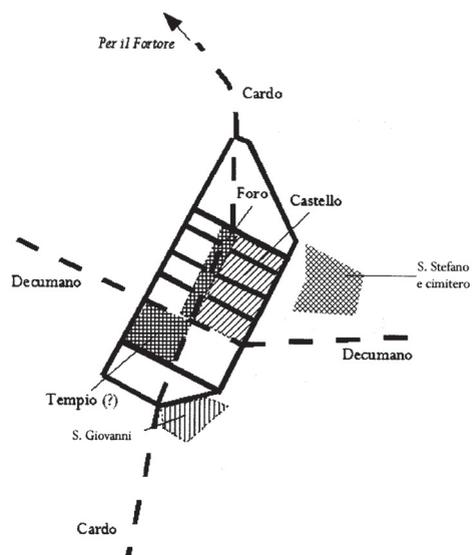
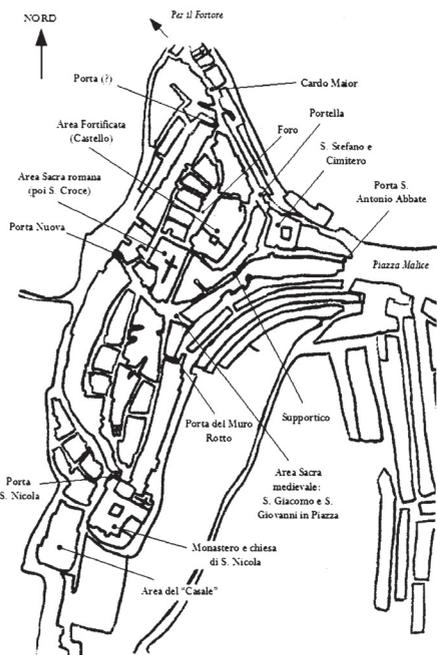
È necessario, al fine di una corretta comprensione dell'area in esame, analizzare la viabilità del territorio che riveste un'importanza fondamentale nella localizzazione degli insediamenti urbani. Molti storici si sono occupati della questione¹³, sottolineando in più occasioni il ruolo decisivo della rete viaria nello sviluppo (o nell'emarginazione) dei centri urbani.

¹⁰) Cerulli 1964, p. 42.

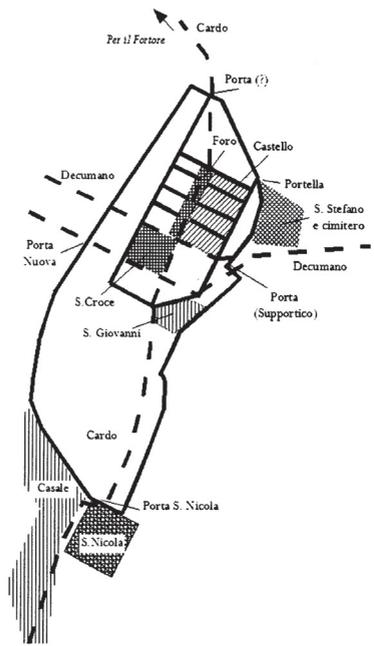
¹¹) *Ivi*, p. 44.

¹²) Non credo nell'ipotesi che la causa di decadenza e abbandono dei Casali sia da attribuire alle guerre e ai terremoti, poiché gli stessi eventi colpirono Celenza che, però, non fu mai abbandonata. Credo piuttosto che il mutare delle condizioni economico-politico-sociali abbia portato alla perdita di importanza di agglomerati urbani e castelli sorti o ingranditi per eventi contingenti e temporanei. La conferma verrebbe dai due principali Casali: la Valva e Monte S. Giovanni, che continuarono ad esistere per molti secoli, almeno fino al XIII. Questi ultimi rivestivano un ruolo di primo piano per il controllo e la difesa del territorio celenziano, al punto di essere mantenuti in efficienza ben oltre l'arrivo dei Normanni.

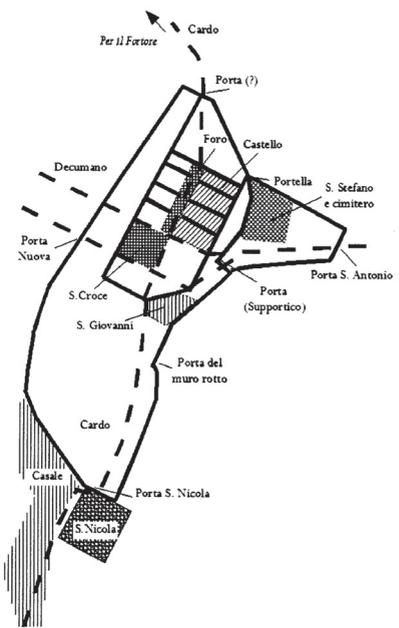
¹³) Cito qui solo quelli che ho consultato: Volpe 1996, pp. 59-83; Volpe 1990, pp. 51-52; Campione - Nuzzo 1999, p. 13; Mazzei 1984, p. 336.



Castrum romano (sec. III a. C.) e borgo fortificato fino al X sec. d. C.



Prima espansione delle mura (XI sec.)



Seconda espansione delle mura (XIV sec.)

Fig. 1. - Evoluzione storica dell'abitato di Celenza Valfortore.

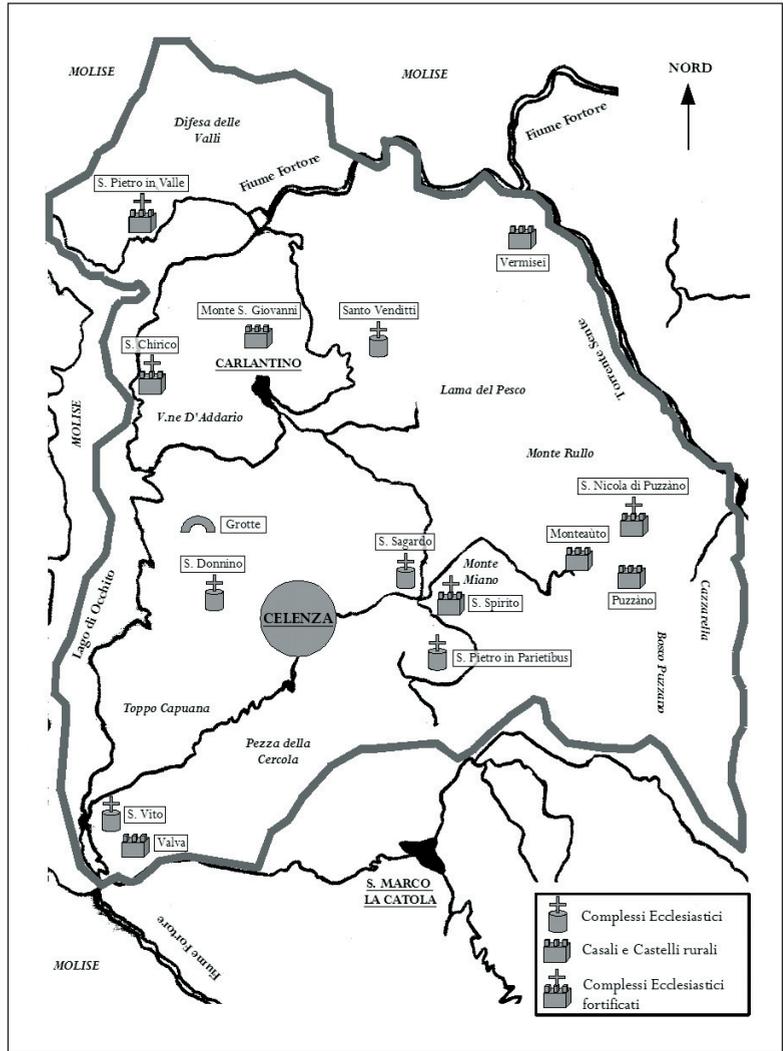


Fig. 2. - Pianta del territorio.

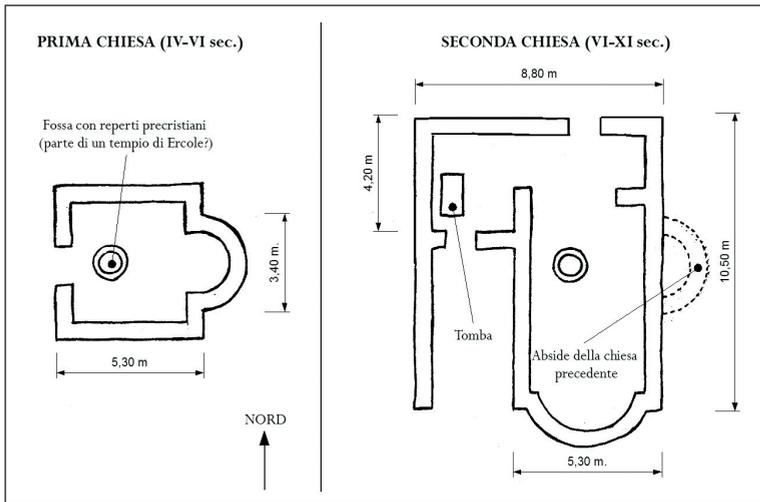


Fig. 3. - S. Chirico: ipotetica evoluzione dei due edifici sovrapposti in base ai resti visibili nel 2005.



Fig. 4. - Panorama di Celenza Valfortore.



Fig. 5. - Largo Castello (Foro romano?); in fondo l'antica facciata e il campanile di S. Croce.



Fig. 6. - Castello.

*Fig. 7. - Abside della chiesa
di S. Nicola di Celenza (1049).*



Fig. 8. - Torre di Porta S. Nicola.



*Fig. 9. - Abside della chiesa
di S. Basilio di Troia
(prima metà XI sec.).*



Fig. 10. - Tratto di mura lungo il perimetro del Castrum romano con resti di una probabile porta del cardo (sulla sinistra) e aggiunta successiva (XI sec.?, a destra).



Fig. 11. - Grotta presso il Toppo di Smerzo.



Fig. 12. - Panorama dalla Valva (con resti della rocca) sul Fortore e sulla statale Appulo-Sannitica.

La viabilità principale della regione era costituita da tre strade romane: la via Appia (diretta a Brindisi passando da Taranto), la via Traiana (sempre per Brindisi, ma passante per Bari ed Aecae), la via Litoranea (da Siponto a Bari), oltre ad una strada (la Traiana-Calabra) che forniva il Salento¹⁴. L'area celenzana non era priva di collegamenti, tuttavia nessuna delle strade principali passava nel territorio di Celenza; ciò contrasta con l'impressionante quantità di fondazioni difensive e monastiche presenti in una zona che, essendo fuori dal circuito delle vie principali, avrebbe dovuto registrare, soprattutto in questa fase così travagliata, al limite una stasi, non certo una crescita così vistosa. Una prima spiegazione potrebbe venire dalla presenza del fiume Fortore: diverse fonti parlano di *Flumen Portuosum Frento*¹⁵, confermando la navigabilità del fiume (almeno in alcuni periodi dell'anno), che si presenta dotato di un porto già in epoca romana¹⁶. Diversi elementi indicano chiaramente il ruolo strategico, anche dal punto di vista viario, dell'area celenzana:

1. La presenza di un corso d'acqua navigabile, dotato di porto e collegamenti con l'Adriatico, controllabile per un lungo tratto sia da Celenza stessa, che dalla Valva e da Monte S. Giovanni.
2. La presenza di tre ponti su quel tratto di fiume, di cui uno è quello di Tufara¹⁷, un altro è di origine preromana, sito presso Teanum Apulum, citato ancora nel 1041 nella donazione fatta da Tesselgardo Conte di Larino¹⁸, e un terzo presso Masseria D'Addario, controllabile direttamente sia da Celenza che dai due *Castra* posti a nord e a sud, e presidiato da S. Chirico.
3. Il passaggio di alcune strade di secondaria importanza, tra le quali una «via per Tufara» che incrocia proprio sotto la Valva il «Tratturo Regio»,

¹⁴ Campione - Nuzzo 1999, p. 12; Volpe 1996, pp. 60-61.

¹⁵ Si tratta di una citazione da Plinio riportata da Cerulli 1964, p. 497 e da Volpe 1996, p. 81. Anche Volpe crede nell'ipotesi della navigabilità del Fortore: «Probabilmente anche un tratto del Fortore, verosimilmente fino alla città di *Teanum Apulum*, poteva essere navigabile».

¹⁶ Cerulli 1964, p. 498 riporta un passo di Scipione Mazzella: «Detto porto era comune ai Dauni e ai Frentani, che commerciavano ai popoli dell'altra sponda dell'Adriatico, cogli Slavi, coi Dalmati, cogli Albanesi, coi Greci, ecc.». Poco oltre, riportando un passo di Michelangelo Manicone scrive: «il porto antico era nel luogo detto la rivolta della galera sei miglia lungi dalla foce. Qualunque fu il suo porto è menzionato nella donazione della città di Gaudia da Tesselgardo, conte di Larino, nel 1045 al Monastero di Tremiti fatta Intus in Castello di Serra giusta il Tria lib. 4c. 5, ed il Muratori T. 2 – Rer. Italiae medii aevii Dissert. 19». Il Cerulli afferma che il porto scomparve col passare degli anni, riempito dalla massa dei detriti.

¹⁷ Cerulli 1964, p. 300 indica che: «Nel secolo XV stava costruito sullo storico fiume Fortore un altro ponte, chiamato – *Ponte di Tufara* –, come afferma Giambattista Masciotta nella sua Opera – il Molise –».

¹⁸ *Ibidem*.

come si vede nella pianta del Feudo della Valva dell'*Inventario* del 1714¹⁹, tutte controllabili da Celenza. Vi è inoltre una via di media importanza: la Appulo-Sannitica, collegamento fra Campobasso e Lucera, che rivestì un ruolo di primo piano nelle battaglie sul Fortore, anche per il ponte di Mass. D'Addario²⁰. Nello stesso *Inventario*, inoltre, viene riportata una «Via dà Celenza à Lucera» e una «Via di Lucera sop.^a le Serre»²¹: sono le strade secondarie di collegamento con le principali. Questa testimonianza conferma la presenza di un asse viario di collegamento diretto fra Celenza e la città più importante di quella zona, cioè Lucera, sede della Diocesi nella quale rientrava anche Celenza.

È quindi evidente che non si trattava di un'area isolata od emarginata, ma anzi di un territorio strategico, sia per il fatto di trovarsi lungo un confine conteso in diverse fasi dell'Alto Medioevo, sia per la posizione dalla quale era possibile controllare il passaggio di merci e persone via terra e via fiume.

3. *Organizzazione religiosa*

Si deve sottolineare anzitutto il ruolo fondamentale delle vie di comunicazioni nella diffusione del Cristianesimo nella regione; una tradizione, inoltre, testimonia un passaggio di S. Pietro per la Puglia, toccando anche Lucera²²; pur non avendo prove storiche di tale passaggio, non si può escludere che la dedicazione a S. Pietro di molti complessi ecclesiastici (tra cui i celenzani S. Pietro in Parietibus e S. Pietro in Valle) sia collegabile a tale tradizione. Le prime due Diocesi pugliesi furono *Aecae* (Troia) e Lucera, attestate fra il III e gli inizi del IV secolo²³: fino al X secolo Celenza

¹⁹) *Inventario* 1714, f. 341r. Per quanto riguarda i Tratturi, una esauriente trattazione è in Coscia 1997, pp. 83-84.

²⁰) Presso S. Chirico (Masseria D'Addario) esisteva probabilmente un ponte sul Fortore, molto più antico di quello attuale (Ponte Tredici Archi): era un passaggio sul fiume citato già da Alvisi e riportato da Gravina: «Proprio fra l'attuale abitato di Carlantino e la sommità di Monte San Giovanni l'Alvisi segnala l'incrocio di due strade romane: una che proveniva da Lucera, Motta, Monte Sambuco, Monte Miano, e proseguiva a nord-est oltre il Fortore; l'altra che proveniva da Mass. D'Addario, nei cui pressi doveva essere ubicato un importante ponte sul Fortore, per congiungersi poco più a nord di Mass. Vermisei con un'altra importante strada che da Castelnuovo della Daunia passava per Monterotaro e andava verso Colletorto, dopo aver attraversato il fiume nei pressi di Mass. Caputo» (Gravina 2004, p. 6).

²¹) *Inventario* 1714, f. 278r.

²²) Otranto 1991, p. 136.

²³) *Ivi*, p. 139. A tal proposito bisogna però osservare che Papagna 1993, p. 38, afferma che, stando alla documentazione, nel IV secolo si hanno notizie solo dei Vescovadi di Brindisi, Salpi e Canosa. La Diocesi di Lucera sorse, secondo l'autore, nel V secolo.

appartenne alla Diocesi lucerina seguendone le alterne vicende²⁴. Solo una piccola parte di territorio ricadeva nella Diocesi di Larino: la Difesa delle Valli (all'interno della quale vi era l'abbazia di S. Pietro in Valle, Fig. 2). Inoltre, secondo Otranto, «tra il IV e il V secolo la Puglia conosce anche le prime esperienze monastiche [...]; la presenza di un attivo *monasterium* in agro di Lucera è attestata [...] da un'epistola di Gelasio I»²⁵. Bisogna notare anche che l'affermazione di Canosa quale capoluogo e lo sviluppo dell'assetto vicano-paganico procedono di pari passo con la nascita di insediamenti religiosi e di Vescovadi (che a volte prendono il posto dei *vici*); questi elementi, connessi con lo spostamento di popolazione dalla Campania verso la Daunia, sono alla base della rete di fondazioni ecclesiastiche nel territorio, già a partire dal V secolo. Nel VII secolo avvenne la conversione dei Longobardi di Benevento al Cattolicesimo (grazie all'opera del venerato S. Barbato); la capitale stessa divenne il principale centro vescovile della regione e le città soggette alla dominazione longobarda dovettero sottostare al Vescovo di Benevento²⁶. Il fervore religioso successivo alla conversione, unito alla volontà di fondare nuovi complessi ecclesiastici, può aver toccato il territorio celenzano (molto vicino alla provincia beneventana), considerando anche il fatto che esiste un documento che prova la dipendenza di Monte S. Giovanni dal Monastero beneventano di S. Sofia²⁷. Nel X secolo si inasprì la contrapposizione fra Chiesa orientale e occidentale: l'avvento di Niceforo II Foca (963) portò alla sottomissione dei Vescovi del territorio bizantino alla Chiesa di Costantinopoli, all'adozione di riti orientali e della lingua greca nella liturgia «allo scopo di eliminare il persistente dualismo politico-ecclesiastico dal mezzogiorno d'Italia»²⁸. Quando il Catapano Basilio Boioannes arriverà a spingere i confini bizantini fino al Fortore (inizio XI sec.), riuscirà non solo a fondare città-fortezze e opere difensive, ma anche a portare con sé monaci e preti di rito greco e ad istituire Vescovadi fedeli a Bisanzio. È difficile tuttavia seguire con chiarezza le vicende dei Vescovi locali in questo periodo così turbolento: è probabile che esistessero Vescovi latini fedeli a Bisanzio così come Vescovi greci fedeli a Roma. I rapporti fra i due riti continuarono a rimanere tesi fino a sfociare nello scisma del 1054 e nell'alleanza fra Normanni e Papato (Concilio di Melfi, 1059) che portò la fine del dominio bizantino in Italia, nel 1071. Celenza, comunque, cessò di essere parte della Diocesi di Lucera per passare nel 969 sotto la giurisdizione del Vescovo della neonata Diocesi di Volturara²⁹.

²⁴) Cerulli 1964, p. 347.

²⁵) Otranto 1991, p. 144.

²⁶) Papagna 1993, p. 105.

²⁷) Donazione di Arechi II del 774 (Coscia 1997, p. 53).

²⁸) Papagna 1993, p. 131.

²⁹) Cerulli 1964, pp. 341-348.

Per quanto riguarda il clero regolare, gli studi di Volpe hanno chiarito la fondamentale importanza del centro abitato e delle *villae* romane nella diffusione monastica³⁰: i monasteri sorgevano tendenzialmente presso le città per sfruttarne il potenziale difensivo; le *villae* costituivano importanti punti di approdo del Cristianesimo e spesso edifici utili al nuovo culto. A questo punto si può considerare il territorio oggetto di questo studio: a Celenza si hanno testimonianze monumentali di *villae* romane presso il monastero di S. Pietro in Valle e di quello di Santo Venditti (oltre all'interessantissimo stratificarsi di culti e di culture in S. Chirico). Inoltre, tutti i monasteri celenzani sono lungo vie di comunicazione o presso l'abitato, tranne quelli più inaccessibili che sono però posti dentro o presso castelli rurali (ad esempio, S. Giovanni a Puzzano e S. Vito alla Valva). Nel frattempo sorgono complessi ecclesiastici "privati" e quelli più antichi espandono il loro potere, fino a comprendere monasteri più giovani o meno influenti: è il caso del celenziano S. Pietro in Parietibus che, col passare del tempo, arrivò a possedere un immenso patrimonio che si estendeva fino al Fortore, tanto da essere chiamato «Feudo di S. Pietro in Parietibus», di ben 2298 tomoli e che comprendeva anche S. Sagardo, S. Maria delle Mille e molti terreni coltivati con abitazioni³¹. Non è possibile determinare, in assenza di documenti e di scavi, la cronologia dei possedimenti del monastero, tuttavia è ipotizzabile che già nelle sue prime fasi di vita esso possedesse un cospicuo patrimonio, legato alla fertilità e ricchezza del terreno, oltre che alla presenza di una sorgente molto importante e di una strada principale.

La nascita di Regole stabili è da considerarsi l'evento religioso più importante di questo periodo, poiché è grazie ad esse che i monasteri si diedero un'organizzazione tale da potersi espandere e diffondere ovunque. Bisogna tuttavia distinguere le due tipologie di Regole: quella occidentale o benedettina e quella orientale o basiliana che, soprattutto in Puglia, per molti secoli si trovarono a convivere sullo stesso territorio. La tipologia orientale di monachesimo è basata su una concezione tendenzialmente eremitica della vita monastica: vi è infatti la tendenza a ricercare luoghi difficilmente accessibili e il più possibile lontani dalle tentazioni della vita comune; la Puglia, come dimostra Papagna, si prestava ottimamente alla ricerca ascetica dei monaci basiliani, soprattutto tra il V e il IX secolo: questi primi monaci «si accontentavano di grotte ed anfratti già esistenti, solo successivamente si posero a scavare grotte nel masso tufaceo secondo le esigenze della loro vita religiosa e non secondo un piano razionale e canoni architettonici orientali»³²; le loro "celle" erano di forma rozza

³⁰) Volpe1996, p. 239.

³¹) *Inventario* 1714, f. 278r.

³²) Papagna 1993, p. 233.

approssimativamente quadrata, con volta bassa e piana, con un giacitoio e qualche incavo laterale. In altri casi, le grotte già esistenti vennero adattate a cripte con altare, al fine di fornire un luogo di culto idoneo per i monaci che vivevano nella zona (i lauriti). Nonostante la riforma studita (IX sec.), i monaci bizantini rimasero tendenzialmente estranei alla grande parte della popolazione pugliese; anche per questo, l'arrivo della "rivoluzione" benedettina riuscì a colmare quel vuoto e in breve tempo ad assumere la guida della vita monastica italiana.

Sotto il Monastero di San Nicola di Celenza sono presenti delle grotte scavate nel tufo: una di esse (definita dagli abitanti locali "Cappella delle Monache") presenta su un lato i resti di un antico luogo di culto (nella piccola nicchia vi era anticamente un'acquasantiera). Credo che si possa trattare di una cripta di culto bizantino (forse già in origine dedicata a S. Nicola) posta esattamente all'opposto dell'acropoli celenzana (*Fig. 2*), all'interno di una roccia tufacea che comprende molte altre grotte. Queste sono spesso collegate fra loro tramite corridoi (oggi tamponati) con volte a botte. Se questa ipotesi è corretta, avremmo a Celenza un interessante esempio di "monastero" (o meglio, "laura") bizantino, ovvero una serie di grotte-celle con una comune cappella-cripta di culto greco. La popolazione gravitante intorno a quell'area (il "Casale") credo possa essere stata composta principalmente da Bizantini o Italiani di cultura bizantina, così da poter appoggiare la riconquista di Boioannes che aprì il secondo periodo di dominazione greca. Nulla di più ovvio, dunque, che ricostruire in forme grandiose un antico e fedele luogo di culto bizantino nel momento in cui in tutta l'area venivano investite le forze maggiori nel tentativo di "grecizzare" la società al fine di renderla una vera e propria provincia dell'Impero (XI sec.). Questa laura bizantina celenzana potrebbe essere legata alla riforma di Teodoro Studita, che avvicinò il clero ai centri abitati; ma la presenza di numerose grotte tufacee anche lontane da Celenza (ad esempio presso il Toppo di Smerzo, *Fig. 12*, o a S. Lucia), conferma la presenza di monaci greci nel territorio celenzano. Questi saranno stati probabilmente presenti anche a S. Nicola, che all'epoca non era parte dell'abitato di Celenza, per poi organizzarsi in laura a seguito della riforma nel tentativo di legarsi maggiormente alla società celenzana. Tale presenza confermerebbe anche la preferenza dei dominatori bizantini per S. Nicola e il tentativo di ergerla a vera e propria chiesa madre di Celenza, a discapito di S. Stefano (come si vedrà più avanti). Con l'arrivo dei Normanni, probabilmente il monastero venne abbandonato e rimase l'immensa chiesa a memoria perenne dell'opera di cristianizzazione dei dominatori bizantini, luogo di culto aperto ai Celenzani e da essi considerato uno dei più sacri del paese.

Il monachesimo occidentale mostra l'aspetto più duraturo e organizzato nella Regola benedettina; indubbiamente la conversione longobarda contribuì alla sua diffusione, che ormai non trovava più ostacoli: da questo periodo iniziano a sorgere una serie di monasteri "occidentali" in tutto il

territorio celenzano. A ciò si accompagnò un locale miglioramento delle infrastrutture, grazie al lavoro paziente e accurato dei Monaci: a Celenza, per esempio, i Monaci di S. Sagardo convogliarono l'acqua della loro sorgente al paese grazie ad un efficiente sistema di canali e tubature ancora in parte visibili. Bisogna in ogni momento tener presente il rapporto speciale che unisce il Papato al monachesimo benedettino: un legame forte che porta i monasteri benedettini a seguire le alterne vicende romane durante tutti questi secoli travagliati che costituiscono l'inizio della rinascita per Celenza e per il Mezzogiorno, che si avviava verso un'organizzazione feudale che lo accompagnerà per molti secoli.

In ultimo si può notare che la presenza di un confine mobile oltre ad essere un motivo di preoccupazione e spesso di difficoltà, si è per molti aspetti rivelato ricco di novità, permettendo la nascita di nuovi abitati e soprattutto la convivenza di riti e culture diverse, contribuendo così ad infittire il territorio di opere sia difensive che infrastrutturali, utili per il successivo sviluppo di Celenza.

4. *Vecchie e nuove opere difensive*

Nella fase storica presa qui in esame, le incursioni barbariche imposero il restauro e il rafforzamento delle strutture difensive: a Celenza esisteva già una cinta muraria; probabilmente a seguito delle invasioni venne rafforzandosi il nucleo del Castello (*Fig. 6*) soprattutto in vista della sua relazione con i castelli rurali già esistenti ed efficienti in epoca romana (Valva e Monte S. Giovanni). Il saccheggio di Celenza messo in atto da Teia e ricordato dal Cerulli³³ mostra quanto fossero fragili in realtà tali strutture difensive, soprattutto di fronte alle ondate di assedio diretto. Proprio per questo motivo i Bizantini, non appena impossessatisi della Puglia, pensarono di rafforzare le difese dei loro territori, consci della precarietà del possesso. Il successivo arrivo dei Longobardi complica la situazione; come ho già affermato, tutti questi eventi portano le popolazioni locali a cercare rifugio in luoghi più difficilmente accessibili, a seguito di un cambiamento profondo della situazione politica: mentre esisteva ancora l'Impero Romano vi era un sistema di difesa e di controllo territoriale basato su strutture gerarchiche comandate da un centro unico. Ora la struttura sociale e politica è frantumata: ogni realtà locale (almeno nella fase di passaggio fra la caduta dell'Impero e il secondo periodo di controllo bizantino nell'XI secolo) deve necessariamente gestirsi e difendersi autonomamente, e la popolazione

³³) Cerulli 1964, p. 31.

cerca rifugio in luoghi più protetti. Mentre prima Celenza aveva sufficiente protezione, sia per le proprie mura che per i *Castra* preesistenti, ora il paese si trovava ad essere vulnerabile, perché privo di una difesa organizzata e di quelle caratteristiche naturali che potessero impedire alle nuove popolazioni e alle nuove tipologie di guerra di giungere all'abitato. Ho scritto XI secolo perché è necessario avere sempre presente la situazione di questo specifico territorio: anche se formalmente compreso nei domini bizantini o longobardi, si trattava di un confine mobile, ed è proprio per questo che tutti i Casali continuano ad esistere almeno fino a quella data, e non furono semplicemente un rifugio di pochi anni per la popolazione impaurita. Solo l'arrivo dei Normanni e la nascita di una nuova struttura politico-militare accentrata che comprenda tutto il Meridione permetterà il ritorno di tutte le funzioni e degli abitanti a Celenza.

Dalla prima ondata di invasione, e poi con l'arrivo dei Longobardi, si assiste ad una stasi fatta di contrapposizione e compensazione: entrambi gli eserciti (bizantino e longobardo) non erano in grado di vincere il nemico per la mancanza di una forza centrale che dirigesse le truppe; vi erano invece porzioni di territorio possedute dagli uni o gli altri, confinanti con quelle avversarie: una struttura a macchia di leopardo che permetteva scarso movimento. Unico caso di passaggio da mano bizantina a quella longobarda sembra essere stato quello di Monte S. Giovanni, oggetto di una già citata donazione di Arechi II del 774, forse per un diretto interessamento delle gerarchie longobarde che vollero assicurarsi il controllo di quella porzione di territorio celenziano molto strategica: all'interno della stessa Celenza si viveva la medesima contrapposizione. È mia convinzione che alcuni dei Casali siano sorti per iniziativa bizantina (S. Nicola di Puzzàno, S. Spirito, S. Chirico e il già citato Casale di S. Nicola a Celenza³⁴) già tra VI e VII secolo, perché scarsamente protetti da caratteristiche del terreno; appaiono invece strategicamente importanti in quanto controllano vie di comunicazione e ampi

³⁴) Le diverse testimonianze documentali e archeologiche mostrano che a Celenza esistevano Casali (o *Castra*) fortificati almeno a partire dal VII secolo: per questa ragione credo andrebbe rivista l'affermazione di E. Zanini: «La lista di Giorgio di Cipro, particolarmente nella lettura rigorosamente "geografica" che ne dà Conti, sembra indicare, proprio a cavallo fra VI e VII secolo, l'esistenza di un sistema di *castra* posti a ridosso degli ultimi contrafforti dell'Appennino. Sulla reale esistenza di questa rete di insediamenti fortificati non si ha ovviamente alcuna informazione di natura archeologica, ma vale la pena di sottolineare come proprio in quest'area immediatamente a O e a N di Lucera andrà a disporsi, nell'XI secolo, la nuova linea di confine dei territori bizantini della Puglia» (Zanini 1998, p. 278). Anche se non è possibile, allo stato attuale, identificare con esattezza i *Castra* delle fonti (Vikovarina, Marturion, Ourvovera, Opiterviton, come sono riportati nella pianta *ivi*, p. 277) con quelli presenti sul territorio celenziano (o con Celenza stessa), dalle mie ricerche sul campo pare certa la presenza di una linea fortificata lungo il Fortore, confine fra Longobardi e Bizantini; scavi accurati potranno fornire un quadro più dettagliato anche e soprattutto sulla forma e dimensione delle fortificazioni di cui restano attualmente solo alcune tracce.

tratti di territorio. I Longobardi probabilmente si diressero principalmente verso località che possedevano maggiori garanzie di protezione naturale, forse anche per l'impossibilità di impossessarsi di quelli bizantini³⁵. Con l'indebolirsi della struttura centrale, la situazione rimase stabile, tipica incertezza di un confine conteso che si sbloccò solo con la vittoria dei Bizantini sui Longobardi e il successivo arrivo dei Normanni (XI sec.). Riassumendo: lo sfaldamento del potere centrale di Roma porta alla necessità di autodifesa delle realtà locali; all'arrivo dei Barbari la popolazione cerca rifugio in luoghi difficilmente accessibili (in particolare a partire dalla guerra greco-gotica); la conquista bizantina di Celenza vede una serie di nuove fondazioni nel territorio per il suo controllo e il restauro e potenziamento delle strutture difensive di Celenza stessa³⁶; i Longobardi entrano in possesso di aree più inaccessibili, fondando o restaurando Casali, ma senza riuscire a creare un possedimento omogeneo poiché alcune porzioni di territorio rimangono bizantine; tra l'VIII e l'XI secolo la situazione rimane pressoché invariata, ma con la seconda conquista bizantina la situazione si sblocca e il ruolo di Celenza torna ad essere quello di "capitale" del territorio localmente presidiato dai Casali, che perciò perdono progressivamente importanza. I Casali longobardi e quelli di rifugio assumono la conformazione di piccole cittadine arroccate in posizione strategica, con i propri terreni coltivati dagli abitanti, la chiesa sovente arcipretale (a conferma dell'importanza raggiunta da queste località), una milizia propria. Accanto a questi "Casali maggiori" (Monte S. Giovanni, Puzzano, Vermisei) ve n'erano di "minori", appendici di quelli maggiori, a volte abitati solo da milizie poste a presidio del territorio (Monteaùto, Valva). I Bizantini probabilmente rendono più capillare il controllo rafforzando e creando nuovi Casali (S. Spirito, S. Nicola di Puzzano, S. Chirico e forse S. Pietro in Valle) che risultano sempre legati a chiese o monasteri (come avviene nella stessa Celenza, dove i Bizantini si stanziavano a S. Nicola): questo diffuso incastellamento è proprio di un'area di confine. Altro elemento utile per capire il territorio è, dalla fine del X secolo, la generalizzazione della guerra d'assedio messa in atto dai ribelli longobardi e dagli imperatori franchi, ma soprattutto dai Saraceni; questo tipo di guerra provoca molto raramente distruzioni definitive, tuttavia

³⁵) Martin e Noyè affermano infatti che: «Per l'VIII s. e talvolta fin dal VII s., prevale la scelta di siti francamente inerpicati, che in Calabria si traduce generalmente presso i Longobardi nella selezione di baluardi rocciosi isolati da tutti i lati, vere e proprie "acro-città" dunque [...]. I nuovi siti di Puglia adottano soluzioni simili (Monte S. Angelo, Lavello) ma il territorio è meno accidentato» (Martin - Noyè 1991, p. 43).

³⁶) Come riferisce Procopio, era una prassi dei comandanti bizantini lasciare un contingente militare in una città appena conquistata «con l'evidente scopo di gettare le basi di quell'organizzazione capillare di controllo e di amministrazione che costituisce l'elemento più caratteristico del *limes* bizantino» (Zanini 1998, p. 118).

incrementa l'importanza di castelli arroccati e strategici³⁷. Vi è da notare, infine, che questi nuovi castelli isolati, e gli abitati longobardi d'altura non sono in grado di svilupparsi fino a diventare veri agglomerati urbani, pur possedendo una certa autonomia religiosa e politica³⁸; pare che i Bizantini invece, tendano a fondare Casali in aree particolarmente fertili e legate a luoghi di culto rilevanti e a strade di importante comunicazione: a lungo termine, questi Casali avranno possibilità di svilupparsi affidandosi allo sfruttamento del suolo che circonda l'abitato (le aree di S. Nicola di Puzzano e di S. Chirico ancora oggi sono tra le più fertili del territorio celenzano) e ai rapidi collegamenti con le città vicine; il processo si interrompe con l'arrivo dei nuovi dominatori normanni che porteranno un nuovo modello sociale ed economico.

Riporto qui solo alcuni cenni sui singoli Casali del territorio.

Valva. Le fortificazioni della Valva costituiscono l'estrema punta sud-ovest del territorio controllato da Celenza, di grande importanza strategica anche perché si tratta dell'unica fortificazione posta in quell'area (Figg. 2, 11); oggi alla sommità della collina (360 mt s.l.m.) non restano che pochi ammassi di pietre che lasciano solo intuire la forma del *Castrum*: due (o forse tre) torri unite da possenti mura, una parte delle quali allineata ai massi del lato sud-ovest. A prescindere dalla forma e dalla dimensione del castello, impossibili da individuare nelle condizioni in cui versa attualmente l'intera area, è interessante ai nostri fini avere la conferma della presenza di tali fortificazioni, provata oltre che dalle fonti scritte da numerosi ritrovamenti³⁹. Pochi i resti degli edifici che occupavano la sommità della collina che ospitò l'antico abitato preromano di Celenza: tuttavia appartenevano certamente a Celenza (nel periodo preso qui in considerazione), o erano da essa direttamente controllati⁴⁰, costituendo quindi un tassello di fondamentale importanza nella geografia degli insediamenti altomedievali nel territorio di Celenza.

Santo Spirito. Attualmente non appaiono resti nell'area, tuttavia i documenti indicano la presenza di un Casale con una chiesa. Può essere utile, in particolare, notare che un documento riguardante il Casale del 1178 risulta redatto «nel Castello di Celenza»⁴¹, confermando quindi la dipendenza del

³⁷ Martin - Noyè 1991, pp. 31 e 35.

³⁸ Martin e Noyè a questo proposito scrivono: «La "città" longobarda può avere o comunque rivendicare funzioni religiose ed amministrative; economicamente però è al livello di un insediamento rurale del quale possiede anche le dimensioni» (Martin - Noyè 1991, p. 40).

³⁹ Fratangelo 1991, pp. 272-275, 278; Fratangelo 2005; Cerulli 1964, p. 21.

⁴⁰ A questo proposito si può portare come prova la vertenza fra l'Abate di S. Pietro in Parietibus e Carlo Gambacorta di Giovanni: nel 1477 l'area, posseduta dal Monastero di S. Pietro in Parietibus, era denominata «Valva Castello» (in Cerulli 1964, pp. 22-23).

⁴¹ *Ivi*, p. 41.

Casale dal principale centro della zona (al quale tuttora appartiene). La chiesa è retta da un Parroco dipendente dal Vescovo di Volturara e dai due Arcipreti di Celenza, che firmano il documento insieme ai proprietari del Casale, oltre a due «Militi» (potrebbe trattarsi dei capi militari dell'esercito celenziano) che hanno residenza a Celenza: niente di più probabile dunque che, mentre i signori locali coltivavano le terre consegnando il compenso al Barone di Celenza, quest'ultimo offriva la sua protezione militare e il controllo del territorio (siamo infatti già in epoca normanna). Come succede per gli altri Casali, anche in questo caso si tratterebbe di una parte di territorio celenziano in possesso dell'aristocrazia locale, probabilmente terriera o di lontana discendenza longobarda o bizantina, proprietaria dell'area dalle contese del VI-VII secolo. Ritengo che il Casale sia rimasto in mano all'aristocrazia locale in una fase di transizione (VII-XI sec.) per poi passare direttamente nelle mani del Barone di Celenza quando il suo potere crebbe e, contemporaneamente, la funzione e la rilevanza dei Casali decrebbe (XI-XIII sec.). In effetti Innocenzo IV si lamenta dell'atteggiamento di Gualtiero De Viccaro, signore di Celenza, che nel 1254 deteneva con violenza il Casale di S. Spirito (in teoria del Monastero di Montevergine a seguito di una donazione precedente il 1197⁴²).

Puzzàno. Il Casale di Puzzàno doveva essere di un'importanza notevole a giudicare dai resti ancora oggi visibili. Come afferma il Cerulli, nacque in periodo longobardo all'interno del bosco a circa 8 chilometri da Celenza⁴³ (Fig. 2). Nell'area del Puzzàno vi erano due edifici religiosi: vi sono documenti relativi a S. Nicola e testimonianze del Cerulli riguardo S. Felice. Questo, secondo il Cerulli, nacque col Casale di S. Giovanni Maggiore ed era un monastero benedettino; oggi è possibile vedere alla sommità del monte solo i resti di una torre di avvistamento a 635 metri s.l.m.; intorno e all'interno del sito vi sono molti resti di murature, probabilmente case di abitazione e, forse, la chiesa di S. Giovanni Battista e il monastero di S. Felice. Un possente muro in pietra e calce è sul punto più alto, poco distante dai resti di una "stanza" con volta a tutto sesto in pietra e resti di stipiti di un portale in pietra lavorata: si ritiene che questo ambiente facesse parte del monastero, ma è più probabile che si trattasse di una stanza del mastio addossato alle mura nel punto più protetto e dotato di maggiore visibilità. Resti di mattoni e tegole in terracotta confermerebbero la presenza di abitazioni. La chiesa di S. Nicola, invece, si trovava fuori dal bosco, proseguendo per la strada che fiancheggia il "Porcile" e conduce al di là della montagna di Puzzàno. L'area appartiene ancora al Puzzàno ma non ha rilevante valenza strategica, trovandosi in una zona poco protetta,

⁴²) *Ivi*, pp. 284-285.

⁴³) *Ivi*, p. 36.

oggi adibita a coltivazioni. La presenza ivi di un Casale è, a mio parere, più legata al piccolo centro sviluppatosi attorno all'arcipretale di S. Nicola che ad un vero e proprio castello difensivo. Considerando anche in questo caso le dediche delle chiese e la loro localizzazione, avremmo la "macchia di leopardo" longobarda in S. Giovanni Maggiore (Casale longobardo), contrapposto e confinante con la "macchia" bizantina di S. Nicola (lo stesso Santo dell'immensa Arcipretale bizantina di Celenza), confinante a sua volta con i due Casali longobardi di Vermisei e Monteauto. Come per S. Chirico, dunque, un'area tendenzialmente pianeggiante e scarsamente difesa da elementi naturali, forse fortificata per proteggere una chiesa, e valente punto di affermazione, più che militare, culturale e religiosa; è fondamentale poi la presenza di un importante asse stradale: la via che va da Celenza a Castelnuovo della Daunia.

Monte S. Giovanni. Sul colle, a 644 metri, ho constatato la presenza di resti di fondazioni che rivelano l'esistenza di torri di avvistamento e difesa, con muratura in pietra e calce; secondo Coscia, inoltre, è stata ritrovata una fonderia per la fusione del ferro ⁴⁴, e Gravina data i resti di una muraglia ancora visibile al XIII-XIV secolo ⁴⁵. Non vi sono dubbi sulla continuità di utilizzazione del sito, confermata dai resti risalenti alle diverse epoche e dai pochi documenti superstiti: i resti, conservati presso il Museo di Carlantino, sono composti soprattutto daoreficerie e monete ⁴⁶; una sommaria analisi dei pezzi principali della collezione carlantinese permette di trarre alcune conclusioni sul sito in esame: a parte qualche interessante pezzo longobardo, sembra esservi una presenza massiccia di reperti a partire dal dominio normanno: molti sono quelli appartenenti al XII, XIII e XIV secolo, che confermano la continuità di utilizzo di un sito di rilevanza strategica, anche se destinato all'abbandono entro il XV secolo. La presenza di pezzi d'epoca ottoniana conferma la presenza del Casale di S. Giovanni anche nel periodo compreso tra il IX e l'XI secolo. Vi sono pertanto rappresentate più o meno tutte le epoche storiche qui in esame, ma con fluttuazioni dovute a periodi di maggiore o minore vitalità: è probabile, ad esempio, che nel periodo della donazione arechiana vi sia stato un certo fervore artistico, così come a seguito dell'arrivo dei Normanni, dato il notevole gruppo dioreficerie del Basso Medioevo.

La presenza di Celenza a pochi chilometri di distanza è la causa della decadenza di Monte S. Giovanni: se Monte S. Giovanni era un avamposto longobardo (come indica la donazione di Arechi II), e S. Chirico era invece

⁴⁴) Coscia 1997, p. 54.

⁴⁵) Gravina 2004, p. 5.

⁴⁶) I reperti sono stati studiati anche da Gravina nel contributo citato, mentre io mi sono avvalso della gentile collaborazione della prof.ssa Mara Mason. Ringrazio anche i curatori dei Musei di Carlantino e di Celenza per avermi permesso lo studio dei reperti custoditi.

bizantino, si saranno trovati a convivere l'uno accanto all'altro (confermando così le "macchie di leopardo"), fino alla definitiva predominanza bizantina e allo scontro con i Normanni. Come per S. Chirico, così per Monte S. Giovanni un lento abbandono si verificò quando non fu più necessario lo stretto controllo dell'area poiché saldamente in mano ai Normanni. Si passa dunque da una situazione fortemente particolareggiata, costituita da piccoli territori confinanti e protetti localmente da castelli con rispettive chiese, legate ora ai Longobardi ora ai Bizantini, ad una situazione fortemente accentrata sulla sola Celenza, che però rimase in ogni epoca storica l'unico centro e punto di riferimento per tutta la zona.

Monteaùto. La posizione strategica del monte fa supporre un importante ruolo strategico del sito (*Fig. 2*); inoltre, il feudatario di Monteaùto possedeva anche Vermisei: collegando i due castelli in un unico feudo, risulta una lunga fascia difensiva contrapposta a Puzzano da un lato, e a S. Spirito dall'altro. In realtà, come in altri casi, inizialmente dovette trattarsi semplicemente di una fortificazione rurale sorta per esigenze difensive immediate a seguito delle invasioni, ma è probabile che, all'arrivo dei Bizantini, siano rientrati in un più generale sistema di castelli posti a presidio di vie di comunicazione e di terreni coltivabili. Non si hanno notizie di chiese presenti nel Casale; possiamo dedurre che si trattasse principalmente di un punto di avvistamento e controllo, probabilmente secondario rispetto ad un altro castello principale che poteva essere Puzzano o anche, come fanno pensare i documenti, Vermisei.

Vermisei. È uno dei Casali più orientali del territorio celenzano (*Fig. 2*), posto a presidio del torrente Sente (ovvero del confine con Castelnuovo della Daunia) e del Fortore (quindi anche delle strade che transitavano in quella zona e della navigazione). Da ciò la notevole importanza che dovette rivestire nel travagliato periodo delle lotte tra Longobardi e Bizantini: sorse a seguito dell'invasione longobarda, come gli altri Casali siti in località difficilmente accessibili su rilievi dotati di difese naturali e della possibilità di controllare il territorio. È il Cerulli che riporta le fonti che confermano la presenza del fortilizio, fra le quali un documento che attesta il passaggio del feudo di Vermisei (unito a quello di Puzzano) da Francesco Gambacorta a suo fratello Carlo, passaggio avvenuto nel 1508 ⁴⁷, e riporta che anticamente il Casale si chiamava *Gualdus de Sac*, rendendo esplicita la derivazione longobarda del nome (da «gualdo» = bosco). Inoltre, ove attualmente è sita la diga di Occhito vi è un punto di avvicinamento fra i rilievi di Monte S. Giovanni e di Difesa delle Valli; successivo punto di controllo del Fortore è proprio Vermisei. Ma non è tutto: Vermisei si trova esattamente ove il Sente sfocia nel Fortore, quindi al confine con Castelnuovo e con la Diocesi di Lari-

⁴⁷) Cerulli 1964, pp. 38-39.

no, e a presidio del corso dei due fiumi. L'ampia veduta che si gode dalla sommità del rilievo permette di garantire la difesa del Casale e il controllo di quelli circostanti. Tra Vermisei e Monte S. Giovanni vi è, inoltre, Santo Venditti. Oggi del Casale rimane ben poco; resti sufficienti, tuttavia, per permettere di ipotizzarne la forma approssimativa: esisteva un muro di cinta in pietra e calce che collegava le torri poste alle estremità, fino al punto più alto del colle ove probabilmente vi erano il mastio e la torre di vedetta. Di queste torri oggi solo una è chiaramente individuabile: di forma rotonda di diametro notevole, risulta crollata verso l'interno, quindi ripiena di sassi che permettono di ipotizzare l'altezza della struttura.

Tutti gli elementi da me studiati e qui solo sommariamente riportati credo possano essere utili per la comprensione di quest'area, così importante eppure così poco conosciuta: «La relativa scarsità delle fonti e l'oggettiva carenza dei dati archeologici disponibili non permettono di restituire, se non per ipotesi, un'immagine più concreta di questa importante frontiera dell'Italia bizantina»⁴⁸; spero di essere riuscito, almeno in parte, a fornire un quadro più concreto, utile anche per una visione più generale, dell'assetto del *limes* longobardo-bizantino e delle fortificazioni che vi erano, di entrambe le parti.

5. *Edifici religiosi*

In più occasioni sono comparsi i nomi di edifici religiosi che hanno rivestito notevole importanza per il territorio celenzano: come ho già accennato, parte di questa fitta rete (sia religiosa che difensiva) è dovuta alla presenza del confine (*Fig. 2*). Riporto qui alcuni elementi per meglio chiarire l'importanza di questi edifici religiosi.

S. Chirico (Fig. 3). I resti che attualmente dimostrano chiaramente la grandissima importanza del sito sono riaffiorati solo in seguito al rimboschimento dell'area prossima all'invaso di Occhito (i lavori iniziarono dopo il 1955) e a fortuiti ritrovamenti effettuati dagli agricoltori della zona: prima di quella data quasi nessuno conosceva questo sito e solo il Cerulli ne fa un piccolissimo cenno. Consideriamo anzitutto il contesto: il complesso si trova su una collinetta abbastanza ripida, oggi sulla riva del lago artificiale ma in origine dovette essere a qualche decina di metri dal Fortore. Esclusa la Valva, che si trova a 370 metri e potentemente difesa dalla conformazione della collina, questo è l'insediamento più prossimo al fiume e chiaramente esposto alle incursioni nemiche sia da parte meridionale che da parte set-

⁴⁸) Zanini 1998, p. 277.

tentrionale. Per motivi difficilmente indagabili, questa zona aveva anche una notevole valenza simbolico-sacrale, dimostrata dalla continuità della frequentazione del sito, dall'epoca preromana fino al Basso Medioevo. Ne sarebbero prova le statuine raffiguranti divinità pagane (Ercole?) ritrovate poco più a monte, insieme a resti di ossa umane e oggetti facenti parte di corredi funerari di diverse epoche⁴⁹. Si possono ipotizzare tre principali fasi evolutive del sito: area sacra pagana, forse legata al culto di Ercole, con tempio votivo o altare; primo complesso ecclesiastico, sull'area del precedente tempio pagano e forse di una *villa* romana, tra IV e VI secolo; secondo ed ultimo complesso, sulla chiesa precedente, tra VI e XI secolo. All'interno dell'area compresa tra le fondamenta delle chiese sono stati ritrovati quattro vasi difficilmente databili perché privi di decorazioni, ma non è da escludere che possa trattarsi di manufatti locali di epoca romana. Nelle vicinanze sono stati rinvenuti anfore, piatti, lampade ad olio e altri oggetti che ne confermano la frequentazione in epoca pagana. La seconda fase è testimoniata dai resti di un luogo di culto cristiano edificato riutilizzando parte del tempio pagano, di cui conserverebbe la fossa. Ne rimane chiaramente visibile la piccola abside posta a est, allineata con il fosso preesistente, distante 2,10 metri da essa. La chiesa sarebbe quindi orientata e con facciata rivolta al fiume, e forse destinata a santuario o cappella funeraria, come farebbero pensare le numerose sepolture con corredi. Non rimane molto di questa fase edilizia poiché la struttura fu completamente abbattuta (a parte l'abside) per fare posto alla chiesa successiva, che ha orientamento diverso. La semplicità di questo primo luogo di culto ad un'unica navata, forse lungo non più di 6 metri e largo non più di 5, farebbe pensare ad una cappella priva di clero stabile piuttosto che ad una chiesa abbaziale. Per quanto riguarda il secondo edificio cristiano, ciò che è possibile notare a prima vista è il cambio di orientamento, ora sull'asse nord-sud, come altri edifici di culto di Celenza (S. Croce, S. Nicola) e dovuta forse alla presenza di un antico asse viario. Ma in questo caso l'orientamento e la struttura della costruzione appaiono influenzati da una sepoltura (ecco il richiamo ai morti) posta a ovest della chiesa, in una cappella appositamente costruita per ospitare il corpo di un personaggio di notevole importanza. A questo punto si pone il problema della datazione. In soccorso ci viene anche in questo caso il Cerulli, che indica nel 553 un'importante battaglia lungo il fiume Fortore⁵⁰; la presenza del narcece (caso unico nell'area in esame, per quanto se ne sa attualmente) sarebbe un'ulteriore conferma della deriva-

⁴⁹) Molti di questi oggetti sono ora esposti al Museo di Carlantino, ma, come ho già detto, non sono frutto di scavi sistematici, bensì di ritrovamenti piuttosto casuali effettuati nell'area circostante.

⁵⁰) Cerulli 1964, p. 33.

zione bizantina, insieme ad alcuni frammenti ceramici e metallici rinvenuti nella zona. Siamo dunque ad un punto centrale nella storia di S. Chirico: la modifica dell'orientamento e la riedificazione della chiesetta è legata ad un evento di grande importanza, probabilmente la morte di un personaggio di rango elevato, unita alla volontà di rivalutare il culto dei morti in battaglia in quell'area direttamente interessata dalle guerre fra Goti e Bizantini. Se è giusto collegare questo cambiamento radicale con la battaglia del 553 (evento senza dubbio di cambiamento radicale per la zona, confermato dal fatto che anche la stessa Celenza passò al governo bizantino con quella stessa battaglia) potremmo definire la chiesa di S. Chirico un importante punto di affermazione bizantina per tutta l'area fortorina⁵¹. Ma la rilevanza del sito non è solo politica: è anche e soprattutto religiosa. Sono stati rinvenuti molti scheletri completi⁵², sepolti nella zona con il loro piccolo corredo molto povero, costituito da una ciotola per il cibo con paletta, brocchetta per l'acqua, qualche oggetto di uso comune, ma soprattutto ampolle per l'olio benedetto e anello al dito, dunque erano forse pellegrini: è perciò ipotizzabile un forte interesse bizantino per la salvaguardia del luogo di culto. La ragione della distruzione (forse inizialmente non completa) si deve all'arrivo dei Normanni, che nel 1074 riuscirono a liberare la Puglia, compresa Celenza⁵³. S. Chirico probabilmente perse anche il ruolo di centro di pellegrinaggio quando la Chiesa greca lasciò definitivamente il posto a quella latina: tutte queste ragioni portarono all'abbandono totale del sito. Accanto alla chiesa, inoltre, vi sono i resti di un recinto, forse parte d'una fortificazione posta a protezione del luogo di culto vicinissimo al fiume; questa ipotesi è confermata dal fatto che il Cerulli chiama S. Chirico «feudo baronale»⁵⁴.

S. *Pietro in Parietibus*. È stato già citato perché questo antichissimo monastero benedettino possedeva molte terre a Celenza; il Cerulli riporta anche il dato del crollo, risalente almeno al 1600⁵⁵. Non essendo stato

⁵¹) Riguardo il cambio di orientamento è da notare un caso molto simile ma molto più conosciuto, presente nell'antica città di *Egnathia*: la cosiddetta Basilica Meridionale è il frutto di due edifici sovrapposti, uno più antico con orientamento nord-sud, l'altro con abside ad est, datato a dopo il V secolo. Anche in quel caso, la data del 553 risulta centrale nell'evoluzione del sito (Bertelli 2004, p. 120). Vi è inoltre da notare la dedizione a San Chirico, santo d'origine bizantina, non molto diffuso ma già presente in Italia almeno dall'VIII secolo (vd. Kaftal 1986).

⁵²) Oggi tali scheletri col loro corredo sono conservati nel Museo di Carlantino.

⁵³) Vi è inoltre l'episodio della battaglia di Civitate, sulla riva destra del Fortore, nel 1054: in questa occasione i Normanni riuscirono a far fuggire il Papa e, affamati e vittoriosi, si dettero a scorrerie e distruzioni, forse anche di S. Chirico (che non era certo di parte normanna).

⁵⁴) Cerulli 1964, p. 276.

⁵⁵) *Ivi*, p. 282.

possibile trovare alcuna traccia di tale monastero, nemmeno nel manoscritto dell'Archivio Parrocchiale, non resta che accreditare la sua esistenza in base ai documenti che il Cerulli cita, riguardanti vertenze giudiziarie del 1447, 1477 e 1802, oltre al documento del 1442 che riporta l'ottenimento della commenda del monastero da parte dell'ultimo Vescovo di Montecorvino (poi di Volturara)⁵⁶. Data la vastità dei possedimenti e l'antichità del complesso, è certo che esso rivestì un ruolo piuttosto importante negli equilibri territoriali celenzani. L'unica base di muro rettilineo oggi visibile nell'area è di notevole lunghezza (anche se in parte sotto la masseria) e composto di pietra locale e calce.

S. *Pietro in Valle*. San Pietro in Valle⁵⁷ costituisce uno dei complessi ecclesiastici più interessanti e importanti di tutto il territorio celenzano, non solo per la rilevanza dei reperti presenti *in situ*, ma anche per le testimonianze documentali: le Bolle citate dal Tria e riportate dal Cerulli, insieme agli altri documenti superstiti⁵⁸, contengono privilegi e beni della Chiesa di Larino. Inoltre, vi sono quelli di Lucio III, datata 3 Kal. Martii A. I. D. 1181, di Innocenzo IV, del 3 Id. Septembris anno 1254 e la cosiddetta «Sentenza del Cardinal Lombardo» del 1175, coi confini della Diocesi di Larino: nel XII secolo, dunque, S. Pietro in Valle apparteneva alla Diocesi di Larino. L'area (oggi appartenente al Comune di Carlantino) è ricchissima di reperti anche per il fatto di trovarsi lungo la costa dell'invaso di Occhito che, da quando è stato creato, ha in alcuni punti eroso la superficie e portato alla luce frammenti ceramici, pietre lavorate, tegole, mattoni. Nonostante sia praticamente impossibile comprendere il rapporto che dovette avere il sito col fiume Fortore, è tuttavia evidente la presenza di una collina rialzata e sporgente verso il Fortore che gode di un'ampia veduta sulle vallate e sul transito lungo il fiume. Questa caratteristica (accertata anche dal nome di Difesa delle Valli) confermerebbe l'affermazione del Cerulli, secondo il quale la chiesa di S. Pietro in Valle era posta all'interno di un castello, citato anche in un documento contenuto nelle Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della Città e Diocesi di Larino: è utile sottolineare la presenza di un territorio posto a difesa del corso del Fortore munito di castello che fin dal Medioevo è parte del territorio celenzano, costituendo un'eccezione rispetto agli altri Casali, in quanto questo, essendo posto al di là del fiume, nel territorio della Diocesi di Larino, costituirebbe una difesa molto forte della stretta oggi occupata dalla Diga di Occhito e che, dalla parte pugliese, è presidiata da Monte S. Giovanni e Vermisei. Passando all'analisi

⁵⁶) *Ivi*, p. 329.

⁵⁷) La specificazione «in Valle», per distinguerlo dall'altro S. Pietro (in *Parietibus*), compare già nei documenti del XII secolo riportati dal Cerulli, confermando così indirettamente la presenza e l'appartenenza a Celenza di entrambe le chiese.

⁵⁸) Cerulli 1964, p. 395.

del sito, sono visibili resti di muratura in pietra e calce, delimitanti l'area posta a monte. La parte più interessante è tuttavia quella verso il fiume, con basamenti di pilastri sempre in pietra e calce, forse parti dell'antica e prestigiosa chiesa.

Santo Venditti. Pochissimi sono gli elementi che possono indicare con esattezza che cosa vi fosse in epoca altomedievale⁵⁹. Il nome potrebbe derivare da un insediamento benedettino (Santo Venditti sarebbe una corruzione dialettale di S. Benedetto); restano ben visibili resti di ossa umane, sicuramente provenienti da tombe scomposte a seguito della coltivazione di quei campi. Vi sono stati ritrovamenti in quest'area (ora conservati al Museo di Carlantino), alcuni dei quali ad un'analisi stilistica sembrano appartenere al III, VI e IX secolo, confermando dunque la continuità di frequentazione del sito dall'epoca romana all'Alto Medioevo: due frammenti lavorati sono forse parti di statue o di vasi in pietra decorati con cornici e, in un caso, con volti che paiono maschere teatrali; proporrei per questi due reperti una datazione precedente il III secolo: in questo caso verrebbe confermata l'ipotesi della *villa* tardoantica nell'area di Santo Venditti citata da Iosa⁶⁰. Un pezzo molto interessante è il piccolo capitello in pietra locale decorato a foglie stilizzate e profondamente incise; i pezzi d'epoca romana sono finemente lavorati e morbidamente incisi, quello più tardo appare più rozzo anche nella scelta della pietra, a grana più spessa. Vi domina l'uso di un unico tipo di incisione che scandisce le superfici creando forti effetti di chiaroscuro, non modulati né attenuati da eventuali smussature. Un caso molto simile si trova nella chiesa di S. Stefano a Collescipoli, ed è datato VIII-IX secolo⁶¹, e a Bovino: «Un semplice capitello ad un solo ordine di foglie, quelle centrali leggermente aggettanti, mentre le laterali appena sgusciate [...]. È questo un tipo molto comune nell'altomedioevo soprattutto tra VIII e IX secolo»⁶², la stessa datazione che proporrei per il nostro reperto. Questo tipo di decorazione è inoltre chiaramente legato all'influenza longobarda, molto forte nella parte nord della Puglia, dipendente in buona parte dalla Diocesi di Benevento⁶³, confermando la vitalità anche artistica di queste aree nell'Alto Medioevo.

Nel territorio analizzato vi sono testimonianze anche di altri tre edifici religiosi (S. Vito, S. Donnino e S. Sagardo⁶⁴) che tuttavia, in mancanza di scavi accurati, hanno fornito pochissimi elementi di studio.

⁵⁹) È uscito di recente, dopo la stesura del mio studio completo, un volume che tratta specificamente quest'area dell'attuale territorio carlantinese: De Benedittis 2006.

⁶⁰) Iosa 2002, p. 48.

⁶¹) Bertelli 1985, pp. 152-153, tav. XXX.

⁶²) Bertelli 1990, p. 77.

⁶³) Bertelli 2004, p. 24.

⁶⁴) S. Sagardo era importante per il ruolo economico-politico rivestito, simile al caso di S. Pietro in Parietibus. Oggi tuttavia non resta nulla, se non il ricordo del luogo ove sorgeva e qualche documento sempre riportato dal Cerulli.

6. *Il centro abitato*

Già una prima occhiata alla pianta di Celenza mostra una struttura molto articolata e complessa, frutto di numerosi rifacimenti e modifiche avvenute nel corso dei secoli (*Fig. 1*). È tuttavia possibile riconoscere chiaramente un primitivo nucleo urbano sorto nel punto più alto del colle, dominato attualmente dal Palazzo Baronale (*Fig. 6*, ma è assai probabile che vi fosse una fortificazione già in epoca romana, anche se oggi non ve n'è più traccia), e occupante la zona circostante, fino all'attuale Piazza Umberto I a sud, via Carlo Alberto a nord e ad est, via Indipendenza a ovest. A seguito della rifondazione di Celenza nel 275 a.C.⁶⁵, si sarebbe dunque creato un nucleo urbano (*Castrum*) attorno a Largo Castello (*Fig. 5*), successivamente circondato da mura e porte (*Fig. 4*), delle quali una potrebbe coincidere con l'apertura delle mura in via Indipendenza (lungo il perimetro del presunto *Castrum*), dove confluisce anche il vico Galileo che ha origine in Largo Castello: sono ancora presenti *in situ* resti di attacchi di muratura (*Fig. 10*). Le altre tre furono edificate nella posizione attuale dai Bizantini: nuove opere difensive erano necessarie a seguito della distruzione subita da Celenza da parte dei Longobardi tra il 715 e il 731⁶⁶. Le grotte sotto l'attuale Monastero di S. Nicola è probabile, come già accennato, che fossero già a partire dal VI secolo adibite a laura di culto bizantino, con cappella centrale e grotte-celle dei monaci-eremiti. Si spiegherebbero in tal modo la forte impronta bizantina rilevabile nella struttura urbana di questa zona e il favore di cui godette nell'ultima fase della dominazione costantinopolitana: si aggiunga che in questo caso su tale laura sarebbe poi sorto l'attuale convento dopo che, in epoca normanna, l'antico luogo di culto greco venne abbandonato e la chiesa divenne sede di un Arciprete; il Casale di S. Nicola fu probabilmente sempre di parte bizantina, sia per la cultura e il rito, che per la popolazione, e per questo fu al centro delle attenzioni dei dominatori bizantini dell'XI secolo. La contrapposizione che contraddistingue la storia celenzana dei secoli VI-XI è dovuta in buona parte alla diversità dei due nuclei urbani sia per popolazione che per cultura, e che furono alternativamente favoriti dai diversi dominatori. Durante l'ultima fase bizantina, l'esigenza di nuove strutture difensive fece nascere la necessità di fortificazioni che comprendessero le nuove costruzioni e il Casale: è in questa epoca che venne chiusa l'attuale via C. Rossi con il «Suppartico»⁶⁷.

⁶⁵) Cerulli 1964, pp. 19-20.

⁶⁶) *Ivi*, p. 368.

⁶⁷) Questa antica porta è citata da Cappelletta - Grosso 2000, p. 21, datandola XVII secolo. La stessa datazione dà Francia 2001, p. 27. Tale datazione sarebbe però da rifiutare, come indico più avanti. Il nome è derivato dall'*Apprezzo della Terra di Celenza col suo Casale*

Tornando alla contrapposizione interna all'abitato, nel periodo compreso fra l'VIII e l'XI secolo troviamo una situazione particolare: due nuclei abitati posti alle estremità del colle celenzano, entrambi con propria chiesa officiata da un clero autonomo. Celenza vera e propria con la chiesa di S. Giovanni, e quella di S. Stefano⁶⁸, fuori le mura, e il Casale (sorto come un vero e proprio centro autonomo) con la chiesa di S. Nicola, alla quale erano annessi la Confraternita del SS. Sacramento e l'Ospedale di S. Nicola, dotato di parecchie rendite⁶⁹. I due cleri con a capo due distinti Arcipreti, rimasero separati fino al 1573, quando vennero fusi nella Parrocchia di Santa Croce, proprio in quegli anni ricostruita e ampliata⁷⁰. Sorgono a proposito dei due cleri separati alcuni dubbi: per quale motivo si è creata una situazione di così forte separazione al punto che solo i Gambacorta, feudatari di Celenza nel XVI secolo, riuscirono a creare un unico clero che li comprendesse entrambi in S. Croce? Credo che la ragione derivi dal comportamento avuto dai dominatori bizantini che favorirono in modo rilevante il Casale a discapito di Celenza, riedificando in forme grandiose la chiesa di S. Nicola e collegandola al Castello dal nuovo circuito delle mura. Inserirei in questa complessa situazione la presenza del «Supportico» (che nella sua parte originale presenta un arco a tutto sesto in pietra locale): potrebbe trattarsi, a mio avviso, della Porta delle mura bizantine, create al fine di unire i due abitati escludendo, però, la chiesa di S. Stefano che infatti crollò non molto tempo dopo, rendendo in tal modo insufficiente la chiesa di S. Nicola: a questo punto si inserisce la ricostruzione S. Croce, esclusa dai conflitti del clero e, in qualche modo, "neutrale". La dominazione bizantina modificò quindi sia l'assetto urbano, con il forte ampliamento del circuito delle mura e, probabilmente, la riedificazione del Castello, che l'assetto religioso, privilegiando S. Nicola a discapito di S. Stefano, compatrono di Celenza con S. Giovanni Battista, non con S. Nicola. Ancora nel XVI secolo si hanno le prove (e le conseguenze) di tale scelta: il nuovo Arciprete unico fu il capo della chiesa di S. Nicola, mentre quello di S. Stefano fu declassato a Primicerio⁷¹. Né si può sostenere che la ragione della decadenza di S. Stefano stia nel solo fatto di essere esclusa dalle mura, poiché per prima cosa vi rientrò poco tempo dopo (vd. oltre), in secondo luogo perché S. Nicola non è ancora oggi interamente com-

di Carlentino nel 1702, in Cerulli 1964, pp. 90-110. La presenza di un arco gotico nella Porta S. Antonio porterebbe a collocarla in ambito angioino (XIII-XIV sec.). L'«uso gotico» è riportato anche in Josa 1929, p. 9, che trascrive il Tavolario Galluccio molto prima della pubblicazione del Cerulli ed in modo indipendente.

⁶⁸) Cerulli 1964, p. 270.

⁶⁹) *Ivi*, p. 270, che riporta la serie (incompleta) degli Arcipreti e Rettori di S. Nicola.

⁷⁰) *Ivi*, p. 242.

⁷¹) *Ibidem*.

presa nelle mura né lo fu mai, in terzo luogo perché, se è giusta l'ipotesi dell'ampiamiento delle mura nell'XI secolo, furono gli stessi Bizantini ad escludere S. Stefano da tale protezione, ed in modo consapevole.

Le Porte presenti a Celenza dalle origini al XVIII secolo sono le seguenti (*Fig. 1*):

1. Porte dell'abitato romano, delle quali una probabilmente sita in via Indipendenza; l'altra è la Portella che chiudeva via Colombo e che ha continuato a fungere da chiusura anche nelle successive espansioni;
2. Supportico, costruito come chiusura principale del primo circuito delle mura successivo a quelle romane (XI sec.);
3. Porta S. Nicola, riedificata nel XVII secolo ma facente parte del circuito bizantino dell'XI secolo;
4. Porta Nuova, riedificata nel XVI secolo ma anch'essa parte delle mura dell'XI secolo;
5. Porta S. Antonio Abate, del XIV secolo, principale chiusura delle mura angioine;
6. Porta del Muro Rotto, edificata nel XVIII secolo per agevolare l'afflusso di persone e animali nel tratto compreso fra il Supportico e la Porta S. Nicola che, nel circuito bizantino, era completamente chiuso come il tratto tra Porta S. Nicola e Porta Nuova.

Ancora oggi è possibile percepire la presenza di tre diverse conformazioni urbane comprese all'interno delle mura e la differenza di queste con le nuove espansioni: l'area del palazzo baronale, dominante su tutto il paese, con maglia viaria regolare d'impronta romana; la zona del "Casale" con unità abitative piccole e separate da strade strette, composto da casette singole che si accavallano a forte pendenza nei pressi del Convento; non sono presenti palazzi d'appartamenti a più piani, tipici piuttosto dell'epoca basso medievale e presenti, infatti, nell'area compresa fra i due poli opposti. Lo sviluppo si è avuto, a partire dall'XI secolo, lungo le tre direttrici principali che collegano il Casale di S. Nicola al Castello all'interno del circuito delle mura basiliane (via Cavour, via Roma, via S. Michele) fiancheggiate da palazzi di due-tre piani edificati su lotti piuttosto grandi. A differenza della zona del Largo Castello, le strade sono però strette e tortuose, tanto che ancora oggi un'antica insegna stradale chiama via S. Michele «Strada Spatorcia», cioè stretta e malagevole, a conferma del carattere bassomedievale del quartiere.

Entrando nel campo più propriamente storico-artistico, nonostante la scarsità di reperti e strutture esistenti attualmente a Celenza, si possono notare alcune particolarità: le mura d'epoca bizantina hanno quasi sempre la base a scarpa, e struttura in pietra locale con abbondante calce, mentre quelle precedenti, tardoromane, hanno pietre perfettamente squadrate unite con pochissima calce (rimanendo infatti pochissimo spazio fra una pietra e l'altra), denotando una modalità costruttiva più raffinata e dispendiosa (*Fig. 10*). Nelle mura dell'XI secolo le pietre sono dislocate in modo rego-

lare lungo filari orizzontali, in alcuni casi intervallati da calce in rapporto 1:1. Le pochissime aperture della prima fase sono costituite da feritoie con la particolarità di essere disposte in senso orizzontale. L'aspetto originale doveva apparire molto compatto e solido, praticamente inespugnabile; dalle feritoie le milizie potevano controllare l'esterno. Da quello che ho potuto constatare, le mura non possedevano merlature e poche erano le torri: la più grande è quella del Supportico, molto sporgente, nella quale ancora si vedono un grande arco a tutto sesto e una parte a scarpa. Questa torre contrassegnava il termine delle prime mura, dove esse formavano un angolo per poi congiungersi con quelle d'epoca tardoromana. Altra torre è quella di S. Nicola (*Fig. 8*), che ha caratteristiche molto simili all'edificio ad essa adiacente che è parte delle mura dell'XI secolo. Riassumendo, vi sono tre fasi di espansione dell'abitato: *Castrum* romano fortificato (caratterizzata da muratura molto compatta e quasi a secco); prima espansione delle mura (XI sec.): uso di moltissima calce e di poche pietre; questa scelta è dovuta probabilmente al contesto generale: Boioannes aveva fretta di proteggere l'abitato e scarsità di manodopera, di fondi e di materie prime. Una modalità edilizia che indica chiaramente la differente situazione: la precisione e qualità della muratura tardoromana si contrappone alla rapidità e trascuratezza di quella tardobizantina. Infine, una seconda espansione (XIV sec.), voluta in epoca angioina per comprendere l'oramai decaduta S. Stefano. L'analisi dell'urbanistica celenzana, unita a quella della struttura muraria e ai pochi documenti che possediamo, mostra la presenza di tre cinte murarie distinte ma in parte ancora tutte visibili e permette di ricostruire una storia locale che si inserisce pienamente negli sviluppi della storia generale del territorio.

Riporto qui alcuni cenni sugli edifici ecclesiastici urbani più importanti (escludendo dunque S. Giacomo, S. Antonio Abbate e S. Giovanni in Piazza) presenti nel periodo altomedievale.

S. Stefano. Oggi non rimane alcuna traccia di questa importantissima chiesa, dedicata a S. Stefano, Protomartire e Compatrono di Celenza, ma per fortuna si sa che nel XII secolo aveva un clero proprio che la officiava. Dalle indicazioni del Cerulli⁷² si sa che sorgeva ove è attualmente il palazzo municipale: si trova qui un caso abbastanza frequente di fondazione fuori le mura, presso le sepolture lì praticate all'interno del cimitero annesso alla chiesa⁷³. Ritengo che questa chiesa divenne la più importante dell'abitato

⁷²) *Ivi*, pp. 270-271.

⁷³) Il cimitero esisteva ancora nel XVI secolo: «La Parrocchia aveva anche un proprio cimitero, come dalla Bolla di Mons. Don Vincenzo Sabbatini del 4 gennaio 1521 redatta in Celenza: «*Construere et aedificare in eius primo solo et casaleno contiguo cemiterio venerabilis Ecclesiae S. Stephani*» (Cerulli 1964, p. 271).

fino alla fondazione di S. Nicola, e fu la vera Chiesa Madre. Le contese con S. Nicola sorsero già in epoca bizantina, durante la quale abbiamo Celenza con la chiesa di S. Stefano e S. Giovanni, e il Casale di S. Nicola con chiesa propria. Come sappiamo, dovette soccombere S. Stefano, al punto che oggi non possiamo conoscerne più la forma né le dimensioni. S. Stefano è un Protomartire morto a Gerusalemme nel V secolo ⁷⁴, quindi legato al culto dei martiri. Il cimitero confermerebbe a sua volta che la chiesa si trovava inizialmente fuori le mura, e indirettamente la presenza delle stesse in via Carlo Alberto.

S. Croce. Un'ipotesi suffragata da più prove è che al posto dell'attuale edificio sorgesse, già in epoca altomedievale, un luogo sacro, forse erede di un antico tempio pagano sito nel lato corto sud del presunto Foro (Largo Castello). Nulla resta dell'ipotetico tempio, mentre per ciò che riguarda l'edificio ecclesiastico più antico è possibile anzitutto notare che ancora oggi esiste una facciata a capanna con oculo centrale in quel lato della piazza (Fig. 5). Il ruolo di chiesa principale di Celenza almeno fino all'XI secolo è rivestito da S. Stefano, con proprio cimitero (che evidentemente S. Croce non ebbe mai) e Arciprete (che S. Croce ebbe solo a partire dal 1573). La particolarità di questa chiesa, rispetto alle altre presenti a Celenza, è il fatto di trovarsi, unica, all'interno della più antica cerchia di mura, nel cuore della Celenza pagana. In assenza di scavi e studi specifici, si può solo ipotizzare la presenza di un'area sacra pagana poi "convertita" al Cristianesimo. È probabile che all'interno del *Castrum* si sia diffusa più lentamente la nuova religione e, come si può notare in molti altri esempi coevi, i templi pagani solo in un secondo momento vennero trasformati in chiese. Inoltre, questa zona del paese fu sempre più "colonizzata" dal potere militare, evidente soprattutto dall'espansione del Palazzo Baronale, che arrivò a comprendere più di tre isolati romani e conclusa con la chiusura del Largo con la Porta Carlina. Tutta questa parte alta dell'abitato è sempre stata considerata "corte" del Castello («Piano della Corte»), compresa l'antica S. Croce. Abbiamo dunque una sorta di "cappella privata" del signore locale che vi accedeva direttamente per le funzioni legate alla famiglia del feudatario. Non appare improprio, perciò, ipotizzare una prima "cristianizzazione" al di fuori del *Castrum* (S. Stefano) e solo con la definitiva conquista bizantina (VI sec.) una precisa volontà di imporre il Cristianesimo nel centro politico-militare dell'abitato: dunque, secondo queste ipotesi, tra il II-III secolo e il VI la comunità cristiana celenzana, prima ridottissima poi sempre più numerosa, edificò i propri luoghi di culto presso le sepolture cristiane fuori le mura, o a ridosso di esse, e troviamo infatti il centro romano ancora con tempio dedicato forse a Cerere su uno dei lati del Foro, accanto al palazzo del

⁷⁴) Kaftal 1986, n. 378.

potere politico-militare; grazie alla predicazione di S. Basso ⁷⁵, si diffonde il Cristianesimo e altre chiese sorgono presso la *via Principalia* e si completa così la cristianizzazione della popolazione. Solo molto tardi l'antico tempio ormai in disuso viene trasformato in chiesa di palazzo, direttamente collegata al Palazzo Baronale, fino al XVI secolo. Mentre l'Arciprete risiedeva a S. Stefano (la Chiesa Madre), il Barone possedeva una propria chiesa per i comodi della famiglia. Ovviamente questa condizione si rafforzò con lo sviluppo del feudalesimo (dunque dopo l'XI sec.), tuttavia un primitivo lento passaggio da tempio pagano a chiesa cristiana avrà preceduto un altrettanto lento passaggio del luogo di culto a chiesa "privata". Si spiega in questo modo la scelta di S. Croce come campo neutrale nelle contese dei due Arcipreti: i Baroni decisero di riedificare in forme grandiose la nuova chiesa come apice ultimo del loro potere assoluto. Volevano in tal modo dimostrare la loro ricchezza e allo stesso tempo la loro convinzione di essere i veri proprietari dell'abitato e della chiesa (si ricordi che il Barone eleggeva personalmente il Primicerio); imporre come chiesa Madre la propria chiesa privata voleva dire considerare di loro proprietà esclusiva la gestione ecclesiastico-sociale dell'abitato. Per fare ciò era necessario aprire la nuova chiesa agli abitanti, e per questo venne capovolto l'orientamento ma si mantenne il passaggio privato per il Barone. In questo senso si rafforzò il ruolo di Piazza Umberto I come centro religioso, quello di Largo Castello quale centro politico-militare e quello di Piazza Malice di centro commerciale. Dal 1573 in poi l'assetto urbano è deciso e rimarrà tale fino ai giorni nostri.

S. *Nicola*. La chiesa di S. Nicola è l'unico edificio che ancora oggi mostra parte dell'originaria costruzione, sebbene inglobata nella struttura del successivo convento del XVII secolo. La data e la dedicazione della chiesa si ricavano dall'iscrizione lapidaria murata all'ingresso dell'attuale Convento ⁷⁶: 1049: sulla scorta di quanto riporta Giulio Gay ⁷⁷ ho tentato di dimostrare l'appartenenza all'ambito bizantino della data di fondazione. Non ripropongo in questa sede la dimostrazione, né l'analisi degli elementi che indicano come l'abside attualmente visibile faccia parte dell'originario edificio (il dubbio, come avevo accennato, era sorto a causa del manoscritto seicentesco), mentre è utile considerare il suo ruolo all'interno dell'abitato. Anzitutto la dedicazione a S. Nicola è significativa: un Santo molto venerato dalla Chiesa bizantina, già prima della traslazione delle spoglie a Bari avvenuta

⁷⁵) Cerulli 1964, p. 24; è il Cerulli ad ipotizzare la dedicazione a Cerere del tempio pagano.

⁷⁶) L'iscrizione, che si trova attualmente nel cortile che precede l'ingresso della chiesa da un lato e del Convento dall'altro, è riportata anche in Cerulli 1964, p. 269.

⁷⁷) Gay 1917.

nel 1084⁷⁸. Nella prima fase qui forse già esisteva un luogo di culto dedicato a S. Nicola; una volta conquistato in modo stabile il territorio, l'attività di fortificazione messa in atto dal Catapano Basilio Boioannes interessò anche Celenza, con l'edificazione della cerchia di mura che comprendesse i due abitati e le costruzioni nel frattempo sorte lungo via Cavour (via Principalia o Cardo, *Fig. 1*). È in questa fase che viene ricostruita in forme grandiose la chiesa dedicata a S. Nicola nel Casale "bizantino", terminata e consacrata nel 1049: lo stile romanico-bizantino dell'abside è ricollegabile ad altri edifici coevi presenti in territorio pugliese; stupisce la mole della nuova chiesa, chiaramente sproporzionata rispetto alle dimensioni dell'abitato e che confermerebbe la precisa volontà di creare un nuovo centro urbanistico-religioso. La sacralità del luogo dell'antica laura bizantina avrà spinto i nuovi dominatori bizantini e la stessa popolazione locale ad edificare una grande chiesa aperta ai fedeli. Boioannes si era occupato della fortificazione dell'abitato e di imporre nuove gerarchie bizantine, oltre a premiare quelle esistenti che l'avevano appoggiato; successivamente l'aristocrazia locale avrà voluto dimostrare la propria dignità e, insieme alla popolazione, in questa fase favorevole ai lauriti, decise l'edificazione della grande chiesa dedicata al Santo bizantino. Questo spiegherebbe anche il fatto che la chiesa si trovi tuttora fuori dalle mura di Boioannes: la laura bizantina aveva attorno un piccolo villaggio (il Casale di S. Nicola) che doveva ricevere la protezione delle mura, senza però farvi rientrare le celle-grotte dei monaci che ne rimasero fuori ma accanto all'abitato, come voleva la riforma dello Studita. L'arrivo dei Normanni non modificò in modo sostanziale l'assetto dell'abitato, né i delicati rapporti esistenti tra i due poli ormai racchiusi da un'unica cinta muraria. In tale situazione, la maggior parte degli interventi edilizi avvenne nel paese, mentre i Casali rurali, sorti come estrema difesa e rifugio per una popolazione assediata, iniziarono un lento declino che portò alla loro scomparsa. S. Chirico, in particolare, perse il ruolo di centro di pellegrinaggio bizantino che possedeva e rimase abbandonato, mentre S. Nicola, per il fatto stesso di essere l'arcipretale di Celenza insieme a S. Stefano, continuò ad esistere. È interessante notare che quasi tutti i complessi, ecclesiastici e non, presenti sul territorio celenzano, iniziarono un lento declino, mentre all'interno del centro abitato sorsero nuovi monasteri, nonostante la perdita della laura di culto greco sotto S. Nicola, passata definitivamente sotto il controllo di un Arciprete, ulteriore conferma della gerarchizzazione del territorio quale specchio della gerarchizzazione politico-militare con l'avvento del feudalesimo di tipo normanno.

L'abside sopravvissuta ha molta importanza anche dal punto di vista storico-artistico (*Fig. 7*): la costruzione della chiesa si colloca infatti proprio nel mezzo della transizione fra Bizantini e Normanni, quando i primi

⁷⁸) Kaftal 1986, n. 269.

hanno ormai perso l'effettivo controllo del territorio, e i secondi faticano a farsi accettare e a prendere possesso delle città. Ciò che non cambia è la struttura politico-sociale del paese, che continua nell'opera edificatoria con l'intento di rendersi il più possibile indipendente. Vi è anche da notare che ora l'aristocrazia e la stessa popolazione (compresi i capomastri) sono maggiormente "bizantinizzate" rispetto al VI secolo: questo spiega la maggiore aderenza al modello bizantino dominante nell'edificazione dell'abside, rispetto alla libertà con cui si è interpretato il modello di chiesa rurale per S. Chirico, a conferma di una committenza locale; vi sono nell'abside molte pietre messe in opera così come sono state trovate, con le forme più diverse, a differenza delle mura cittadine: gli spazi lasciati vuoti non sono riempiti solo con calce ma con altre pietre più piccole, conferendo alla struttura maggiore solidità e dignità. È ovvio che in questo caso si disponeva di maggiori risorse e di tempi più lunghi, a conferma del fatto che ci vollero molti anni per costruire la nuova chiesa, forse più di venti: le gerarchie locali e la popolazione tutta volevano dimostrare la propria venerazione per il Santo bizantino e la propria dignità e importanza con un edificio che doveva allo stesso tempo stupire per le dimensioni e resistere per molti secoli. Le pietre, inoltre, sono spesso di notevole grandezza, e se così sono state trovate si sono poste nella muratura anche a costo di rompere un ordine razionale nella disposizione. Si potrebbe dire che più che un ordinato disporsi della pietra locale si sia proceduto al riempimento degli spazi e dei muri: le pietre venivano scelte in base allo spazio che dovevano occupare, mentre nelle murature successive cronologicamente appare la scelta contraria: la pietra viene modellata in modo da essere allineata con quella accanto per poter procedere allo sviluppo in altezza dell'edificio con coerenza. Massima cura è invece rivolta alla definizione della componente artistica dell'abside: qui viene espressa nel modo migliore l'abilità degli scalpellini locali che modellano la pietra per ottenere nitidi pezzi disposti in verticale allineati con la base sulla quale poggiano; gli spazi che intercorrono fra una lesena e l'altra sono colmati di pietre secondo la tecnica già descritta. Ma vi è un'altra particolarità: fra un pezzo lungo lavorato della lesena e l'altro ve n'è uno più piccolo, quasi fosse uno strato di calce che divide due parti di lesena, creando così un effetto plastico e cromatico che contrasta delicatamente con il resto della muratura. Al termine delle lesene si sviluppano senza interruzione gli archetti ciechi che collegano tutte le lesene fra loro per terminare, alle estremità destra e sinistra, in una parte di muratura in tecnica mista: pietre lavorate verticali e pietre solo sbozzate, le quali penetrano in queste ultime lesene ancorandole saldamente al muro principale. Le lunette poste all'interno degli archetti ciechi sono formate da un unico blocco di pietra lavorato; vi è dunque una dualità di lavorazione: mentre gli scalpellini più abili prendevano e lavoravano le pietre migliori e più grandi, gli altri operavano sulla struttura muraria ponendo i blocchi nel modo prima descritto.

Inevitabile, a questo punto, il confronto con edifici coevi; e subito compare una chiesa che conferma ancora una volta le ipotesi che ho esposto: la chiesa di S. Basilio a Troia (*Fig. 9*). Questo edificio è considerato una versione in scala ridotta dell'antica cattedrale di Troia, riedificata tra il 1093 e il 1106⁷⁹; la chiesa di S. Basilio è l'unica rimasta in città di quelle risalenti alla rifondazione di Troia da parte del già citato Boioannes. La pianta è basilicale a tre navate con transetto ma è priva di coro: l'abside si trova pertanto allineata al muro di fondo continuo e appare quasi una sporgenza a metà di esso. La stessa cosa accade a Celenza: non pare infondato, dunque, ritenere la chiesa celenzana una ripresa del modello troiano. Ma vi sono anche interessanti richiami stilistici: «L'unica abside sporge direttamente dalla parete ed è percorsa da sottili nervature concluse da archetti pensili accoppiati. Il paramento murario, in pietra calcarea di varie sfumature di colore, tagliata in blocchetti disposti a file regolari. [...] Carattere dominante è il nitido gioco spaziale frutto di una cosciente ricerca di chiarezza ed essenzialità che nulla concede all'ornamento e impone anche capitelli semplicissimi»⁸⁰. A Celenza non vi era disponibilità di pietra calcarea, certamente più facilmente lavorabile rispetto a quella locale; tuttavia l'effetto ottenuto è pressoché lo stesso. A Troia vi è maggiore ricercatezza nella composizione muraria e nella lavorazione delle piccole lesene, più leggere di quelle celenzane; gli archetti sono più piccoli e accoppiati, tuttavia il clima culturale nel quale sono sorte le due chiese è il medesimo: vi è a Celenza una tipologia edilizia di chiaro aspetto bizantino ma una realizzazione con caratteri più vicini al coevo clima longobardo: emblema della molteplicità delle influenze tipica dell'area di confine e dunque dell'originalità della cultura che vi nasce.

In conclusione, si può affermare con sicurezza che vi è a Celenza un clima culturale e artistico non inferiore a quello dei molti centri a lei vicini e più noti. Vi è inoltre una componente tipicamente celenzana, basata sulla rielaborazione di modelli in relazione alla situazione locale: la pietra, la conformazione del terreno⁸¹, lo scopo a cui è destinato l'edificio. Dal punto di vista stilistico vi è poi una maggiore vicinanza con i Longobardi e i Normanni (quindi con la componente "occidentale") che porta ad una

⁷⁹) Belli D'Elia 2003, p. 73.

⁸⁰) *Ivi*, pp. 250, 252.

⁸¹) L'aspetto dell'ubicazione della chiesa non è secondario: mentre a Troia non vi sono particolari condizioni di dislivello e la chiesa è pertanto concepita in piano, a Celenza l'abside si trova in un forte dislivello che avrà richiesto opere di terrazzamento imponenti per l'epoca. L'abside celenzana è infatti molto più alta di quella troiana, ma le lesene si staccano solo al livello del pavimento della chiesa, a più di metà altezza dell'abside. Questa particolarità non conferisce, tuttavia, leggerezza alla struttura che appare invece pesantemente appoggiata sulla base a scarpa.

maggior pesantezza ed essenzialità nella struttura di S. Nicola, che si avvicina molto alle successive creazioni del Romanico normanno: in sostanza un clima artistico e culturale che è somma e risultato di secoli di dominazioni diverse ma sempre mediate e temperate dalla popolazione locale.

7. *Conclusioni*

Lo studio effettuato sul territorio ha permesso di leggere le dinamiche complesse verificatisi in un'area di confine fra due popoli così diversi, eppure con scopi simili. L'abitato di Celenza Valfortore, fino ad oggi troppo poco considerato, permette di comprendere molti aspetti delle forme insediative altomedievali: castelli e Casali abitati (soprattutto per rifugio della popolazione); castelli o torri di controllo del territorio; chiese e monasteri, oltre che laure, di parte avversa volti a rafforzare il potere politico-religioso di una parte a discapito dell'altra; nuove cinte murarie e sviluppo o contrazione dell'abitato principale. Ma soprattutto, polarizzazione del territorio e della popolazione, attratta in una sfera o nell'altra d'influenza politico-militare-religiosa. Eppure tutti questi elementi, già di per sé discontinui, permettono di apprezzare maggiormente la diversità e la specificità dei diversi insediamenti, mai univocamente assegnabili ad un ambito preciso. Alla lunga, questa situazione ha portato, nella pratica quotidiana, ad un'autonomia amministrativa, politica ed anche artistica, dovuta in parte all'affievolirsi della forza di entrambi i dominatori e in parte alla staticità della situazione, che ha permesso la nascita di quelle che Gay ha definito *Repubbliche Oligarchiche*⁸², in grado di autogestirsi: in questo contesto fatto di comunità indipendenti e autogovernate, cresciute durante secoli di grande travaglio e in assenza di poteri centrali forti, comunità cioè in grado di scendere autonomamente a patti con i grandi dominatori, si inserisce la dominazione normanna che non deve più combattere contro i Bizantini, ma trovare il modo di sottomettere e mantenere le città e l'aristocrazia locale, ruolo non facile e che nei fatti rallenta la loro penetrazione. I caratteri di questo territorio sono perciò dovuti alle complesse vicende storiche, ed è necessario per questo tenere presente l'importanza delle aree di confine proprio perché esse permettono di capire che un vero e proprio confine non c'è mai stato: sono zone d'influenza che si sovrappongono, respingono e intersecano, in relazione a moltissimi diversi fattori; tutti elementi ricavabili solo dallo studio del territorio, sotto ogni aspetto. L'area di confine ha

⁸²) Gay 1917, p. 526. Gay sostiene la tesi che queste realtà abbiano dato vita a dei veri e propri *Comuni*.

dunque particolare pregio perché riassume e concentra aspetti molto diversi che convivono ed arrivano a produrre una cultura, anche artistica, autonoma (rappresentata, nel caso celenzano, ad esempio dall'abside di S. Nicola), fornendo un indispensabile compendio di storia, arte e cultura.

DOMENICO IACARUSO
nicodf1@libero.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Belli D'Elia 2003 P. Belli D'Elia, *Puglia Romanica*, Milano 2003.
- Bertelli 1985 G. Bertelli (a cura di), *Le Diocesi di Amelia, Narni e Otricoli*, Spoleto 1985.
- Bertelli 1990 G. Bertelli, *La Cattedrale di Bovino. Precisazioni e considerazioni sulla sua decorazione scultorea altomedievale*, in G. Di Cagno (a cura di), *Puglia paleocristiana e altomedievale V*, Bari 1990.
- Bertelli 2004 G. Bertelli (a cura di), *Puglia Preromanica*, Bari - Milano 2004.
- Campione - Nuzzo 1999 A. Campione - D. Nuzzo, *La Daunianità alle origini Cristiane*, Bari 1999.
- Cappelletta - Grosso 2000 L. Cappelletta - C. Grosso (a cura di), *Celenza Valfortore, il centro storico ed i suoi beni culturali*, Lucera 2000.
- Cerulli 1964 M. Cerulli, *Celenza Valfortore nella Cronistoria*, Celenza Valfortore 1964.
- Coscia 1997 A. Coscia, *Carlantino tra storia e cronaca*, s.l. s.d. [Campobasso 1997].
- De Benedittis 2006 G. De Benedittis, *Carlantino. La necropoli di Santo Venditti*, Campobasso 2006.
- Francia 2001 V. Francia, *Tracce di Storia e di Arte nell'Appennino Dauno Settentrionale*, s.l. s.d. [Foggia 2001].
- Fratangelo 1991 A. Fratangelo, *La Battaglia di Canne: sull'Ofanto o sul Fortore?*, Campobasso 1991.
- Fratangelo 2005 Frt Ntn [A. Fratangelo], *Cento domande su Canne*, s.l. 2005.
- Gay 1917 G. Gay, *L'Italia Meridionale e l'Impero Bizantino. Dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Firenze 1917, rist. anast. Bologna 2001.
- Gravina 2004 A. Gravina, *Monte S. Giovanni (Carlantino - Fg). Un insediamento altomedievale sulla sponda destra del*

- Fortore, in A. Gravina (a cura di), *Atti del 24° Convegno Nazionale sulla Preistoria Protostoria e Storia della Daunia* (San Severo, 29-30 novembre 2003), s.l. [Foggia] 2004, pp. 3-32.
- Heers 1995 J. Heers, *La città nel Medioevo in Occidente. Paesaggi, poteri, conflitti*, Milano 1995.
- Iacobone 2003 C. Iacobone, *Puglia, dalla preistoria al medioevo*, Bari 2003.
- Inventario* 1714 *Inventario dei Luoghi Pii di Celenza*, t. II, manoscritto inedito, Celenza Valfortore 1714.
- Iosa 2002 G. Iosa, *I Cognomi di Carlantino*, s.l s.d. [S. Giovanni Rotondo 2002].
- Josa 1929 [E. Josa], *Cenni Storici su Carlantino*, Lucera s.d. [1929].
- Kaftal 1986 G. Kaftal, *Iconography of the saints in Central and South Italian School of Painting*, Firenze 1986.
- Mango 1978 C. Mango, *Architettura Bizantina*, Milano 1978.
- Martin - Noyè 1991 J.-M. Martin - G. Noyè, *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno Medievale*, Bari 1991.
- Mazzei 1984 M. Mazzei (a cura di), *La Daunia Antica. Dalla preistoria all'altomedioevo*, Milano 1984.
- Otranto 1991 G. Otranto, *Italia Meridionale e Puglia Paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991.
- Papagna 1993 A. Papagna, *Il Cristianesimo in Puglia fino all'avvento dei Normanni (1071)*, Bari 1993.
- Volpe 1990 G. Volpe, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari 1990.
- Volpe 1996 G. Volpe, *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia Tardoantica*, Bari 1996.
- Zanini 1998 E. Zanini, *Le Italie Bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella Provincia Bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari 1998.